



**Servizi e interventi
di mediazione familiare
in Toscana**

Ricerca 2008



Regione Toscana

**Istituto degli Innocenti
Firenze**



Regione Toscana

Area di coordinamento politiche sociali integrate

Area di coordinamento orientamento, istruzione, formazione e lavoro



Istituto degli Innocenti

Area Documentazione, ricerca e formazione

© Istituto degli Innocenti di Firenze
Prima edizione: giugno 2009
ISBN 978-88-6374-007-3

Regione Toscana
Istituto degli Innocenti di Firenze

**Servizi e interventi
di mediazione familiare
in Toscana**

Ricerca 2008

di Enzo Catarsi

Collana editoriale "Infanzia, adolescenza e famiglia"

Comitato tecnico-scientifico della collana

Regione Toscana

Vinicio Biagi, Giovanna Faenzi, Giovanni Lattarulo, Giacomo Gambino, Vilmo Chiasserini, Daniele Sestini

Istituto degli Innocenti

Anna Maria Bertazzoni, Aldo Fortunati, Alessandro Salvi, Enzo Catarsi



Regione Toscana

Assessorato alle Politiche sociali e sport

Area di Coordinamento Politiche sociali integrate

Direzione Settore Cittadinanza sociale

Giovanni Lattarulo

Direzione Settore Governo socio-sanitario

Giovanna Faenzi



Istituto degli Innocenti

Direzione Area Documentazione, ricerca e formazione

Aldo Fortunati

Hanno coordinato la ricerca

Alessandro Salvi e Sabrina Breschi

Hanno collaborato

Chiara Barlucchi, Aurora Siliberto

Hanno raccolto le interviste

Deborah Rigon, Denise Daddi

Ha coordinato la realizzazione del volume

Paolina Pistacchi

Realizzazione editoriale

Cristina Caccavale, Barbara Giovannini,
Caterina Leoni, Paola Senesi

Copertina

Rauch Design

Sommario

Prefazione <i>di Gianni Salvadori</i> <i>Assessore alle Politiche sociali e sport della Regione Toscana</i>	VII
Presentazione <i>di Alessandra Maggi</i> <i>Presidente dell'Istituto degli Innocenti di Firenze</i>	IX
Servizi e interventi di mediazione familiare in Toscana. I risultati di una ricerca <i>di Enzo Catarsi</i>	3
Bibliografia	61

Prefazione

Gianni Salvadori

Assessore alle Politiche sociali e sport della Regione Toscana

Il volume sulla mediazione familiare in Toscana nasce da un approfondito lavoro di ricerca e di analisi del fenomeno realizzato nell'ambito delle attività del Centro regionale di documentazione su infanzia e adolescenza previsto dalla legge regionale 31/2000 e gestito dall'Istituto degli Innocenti che ha monitorato lo sviluppo di questo sistema di servizi e interventi. Dalla prima ricognizione, avviata nel 1999, emergeva, infatti, la scarsa diffusione della mediazione familiare organizzata solo in 9 Comuni e in 10 zone sociosanitarie.

I risultati di questa ricerca, impostata sulla base del monitoraggio regionale attivato annualmente sul sistema degli interventi, restituisce una situazione in crescita, oltre che dal punto di vista della diffusione del servizio, anche dal punto di vista degli interventi erogati nei riguardi di nuclei familiari con figli minori. Il servizio di mediazione familiare è presente in tutte le zone toscane con un radicamento differenziato nelle diverse aree territoriali.

Piace pensare che questa trasformazione sia stata favorita dalle scelte concrete realizzate dalla Regione che ha promosso, tra il 2001 e il 2002, un'attività formativa mirata grazie alla quale hanno potuto forgiarsi nuove figure di mediatori familiari e aprirsi servizi territoriali dedicati.

La mediazione può e deve diventare uno strumento privilegiato dell'intervento sociale, soprattutto in relazione al fenomeno della separazione e dei divorzi, che in Toscana, come altrove, coinvolge ormai tutti i ceti sociali.

Le politiche sociali della Regione riconoscono alle attività di prevenzione ambiti di intervento che attraversano trasversalmente tutti i fenomeni del disagio e del rischio di esclusione dai diritti di cittadinanza: la promozione della mediazione familiare rappresenta quindi uno degli strumenti più congeniali per la tutela dei diritti delle persone più deboli, come le donne e i bambini; al contempo permette di ricollocare al centro dei progetti di assistenza la cura per il sistema delle relazioni tra le persone che costituisce uno dei valori fondanti di una società aperta e comunicativa e obiettivo perseguito nella configurazione del modello di welfare toscano.

Presentazione

Alessandra Maggi

Presidente dell'Istituto degli Innocenti di Firenze

La separazione costituisce un evento difficile e doloroso nella vita delle persone. Proprio per questo appare semplicistico l'atteggiamento di coloro che, forse anche per rendere più lieve il dolore delle persone coinvolte, tendono a sminuire il significato di un evento che è comunque critico. Non si tratta, certamente, di colpevolizzare nessuno, ma al contempo occorre avere consapevolezza che tale evento è generalmente foriero di dolore e talvolta di risentimenti.

Il lavoro contenuto nel volume propone i dati del fenomeno, così come si presenta in Italia, con le evidenti differenze esistenti a seconda delle aree e delle stesse regioni ma soprattutto fornisce i risultati di una ricerca realizzata dall'Istituto nell'ambito delle attività del Centro regionale di documentazione per l'infanzia e l'adolescenza, per conto dell'Assessorato alle Politiche sociali della Regione Toscana, mediante una rilevazione realizzata attraverso interviste a responsabili di servizi di mediazione familiare nella nostra regione.

Queste testimonianze si sono rivelate particolarmente interessanti per conoscere dal di dentro la realtà toscana, ravvisandovi anche alcune contraddizioni che permangono anche sulla stessa identità della mediazione familiare. È infatti vero che in alcuni casi essa viene ancora confusa con la consulenza tecnica richiesta dal giudice, con cui, peraltro, in alcune occasioni, viene comunque "meticciata". Anche per questo occorre pensare a una campagna regionale di sensibilizzazione, che faccia conoscere il servizio di mediazione familiare, al pari dei parecchi altri che ormai sono attivi a sostegno della genitorialità. In questo modo si darebbe anche un contributo sostanziale al superamento degli equivoci in cui talvolta le persone incorrono. Nel lavoro vengono proposte alcune riflessioni sulla integrazione del servizio di mediazione familiare con gli altri servizi di sostegno all'infanzia e alle famiglie, considerando le potenzialità (senza dimenticarsi però dei limiti) che l'alta integrazione apporta.

La collocazione del servizio di mediazione familiare in un centro integrato di servizi per l'infanzia, l'adolescenza e le famiglie concorre, inoltre, a far emergere un dato nuovo, che viene fuori anche dalle interviste e che attiene alla trasformazione che la mediazione familiare ha avuto in questi ultimi anni, quando talvolta è intesa come strategia più generale, non solo destinata a coppie in via di separazione. Quello che colpisce al riguardo è il carattere pragmatico delle risposte, che va oltre l'atteggiamento "ideologico", di "appartenenza" a una specifica "scuola di pensiero", come invece avveniva in passato.

Viene anche prestata attenzione alla legge sull'affidamento condiviso e al riverbero che ha avuto sui servizi di mediazione familiare. In generale gli operatori che hanno risposto alle interviste hanno evidenziato come la qualità dei rapporti con i giudici non sia mutata sostanzialmente e che – semmai – deve essere colto un aumento degli invii, talvolta non pienamente consapevoli del significato intrinseco della mediazione familiare.

Questo sembrerebbe essere vero anche per gli avvocati. I rapporti tra mediatori e avvocati, in effetti, non appaiono facili neppure in Toscana, anche se la ricerca mostra delle aperture significative, impensabili fino ad alcuni anni fa.

Al fine, quindi, di favorire il miglioramento dell'offerta dei servizi la Regione Toscana potrebbe operare in modo significativo, attraverso il Centro regionale di documentazione nel compito di sensibilizzare e coinvolgere le diverse professionalità coinvolte, giudici, avvocati, mediatori, psicologi, assistenti sociali, pedagogisti e comunque tutti quegli operatori dei servizi sociali ed educativi, pubblici e privati, che si occupano di bambini, ragazzi e famiglie.

Nel licenziare il rapporto, un particolare ringraziamento va a Alessandro Salvi e Sabrina Breschi, che hanno coordinato l'attività di ricerca. Al contempo va segnalato l'apporto di Chiara Barlucchi, che ha collaborato alla messa a punto della scheda di rilevamento iniziale, di Aurora Siliberto che ha tenuto i contatti con le realtà locali e gestito tutta la parte organizzativa della ricerca, di Deborah Rigon e Denise Daddi, che hanno realizzato le interviste e successivamente le hanno trascritte.

Si ringraziano infine tutti gli operatori dei servizi che, dando la loro disponibilità alle interviste, hanno reso possibile la ricerca:

- Ombretta Bacci (zona Val d'Era)
- Roberta Barsotti (zona Fiorentina Nord-ovest – Comune di Signa)
- Roberta Bonsignori (zona Bassa Val di Cecina)
- Annalisa Boribello (zona Casentino – Poppi)
- Carla Camici (zona Grossetana)
- Laura Ceccarelli (zona Apuane – Centro CoMeTe, Massa)
- Marco Costanzo (zona Grossetana)
- Erminia De Angelis (zona Senese – Associazione La Crisalide, Siena)
- Cecilia Fontani (zona Val di Chiana)
- Benedetta Geddes da Filicaia (zona Firenze – ASL Firenze)
- Franca Leonardi (zona Lunigiana – Distretto sociosanitario Aulla)
- Nelita Lilli Begliuomini (zona Piana di Lucca)
- Alessandro Lussu (zona Fiorentina Nord-ovest)
- Dino Mazzei (zona Senese – Istituto di terapia familiare, Siena)
- Sara Moisé (zona Apuane – Centro CoMeTe, Massa)
- Annalisa Nardini (zona Pratese – Istituzione servizi sociali, Comune di Prato)
- Stefania Nencioni (zona Alta Val di Cecina)
- Nadia Nosiglia (zona Livornese – ASL Livorno)
- Omero Sacchetti (zona Empolese Val d'Elsa, Val d'Arno inferiore)
- Chiara Santovito (zona Senese – Associazione La Crisalide, Siena)
- Elisabetta Scaletti (zona Valle del Serchio)
- Maria Cristina Severi (zona Aretina – ASL Comune di Arezzo)
- Stefania Tostati (zona Firenze – Centro di terapia familiare, Firenze-Camerata)

**SERVIZI E INTERVENTI DI MEDIAZIONE FAMILIARE
IN TOSCANA. RICERCA 2008**

Premessa

Le trasformazioni economiche, sociali e culturali che hanno caratterizzato la Regione Toscana hanno prodotto esiti che influenzano la vita dei bambini, dei ragazzi e delle loro famiglie e che debbono orientare, quindi, anche le politiche sociali e formative. In particolare, per quello che ci interessa in questa sede, il fenomeno delle separazioni e del divorzio, che pure non ha in Toscana percentuali elevatissime, ha contribuito ad amplificare la diversità delle tipologie familiari, determinando, fra le altre situazioni, il contesto delle famiglie monoparentali, laddove è specialmente la donna che – dopo la separazione – gestisce da sola l'allevamento e l'educazione dei figli, unitamente a quello delle famiglie ricomposte.

È evidente, quindi, che tali trasformazioni hanno provocato nuovi bisogni sociali, che riguardano in particolare il ruolo genitoriale e le diversità di sostegno – diversamente connotate – che al medesimo è dovuto. A tale riguardo è auspicabile poter disporre di interventi sociali e formativi, molteplici e differenziati, che rispondano a queste esigenze di crescita di una genitorialità consapevole e responsabile.

È quindi importante lavorare per far crescere e diffondere una più matura cultura della separazione e del divorzio, tesa a dare esiti costruttivi a vicende conflittuali che rischiano di provocare sofferenze in particolare ai figli. Questi ultimi, al contrario, devono comunque poter contare sull'affetto e sul sostegno del loro padre e della loro madre, i quali debbono a loro volta essere aiutati ad acquisire consapevolezza delle loro responsabilità genitoriali, che non diminuiscono certamente con la fine del matrimonio. In questi contesti è davvero poco produttivo lasciarsi andare ad affermazioni retoriche o peggio moralistiche: occorre al contrario operare perché tutti gli attori della vicenda – coniugi e specialmente figli – possano intravedere una realistica soluzione e recuperare un equilibrio esistenziale che è fondamentale per poter vivere tranquillamente.

Il concetto generale di mediazione familiare si fonda su due principi fondamentali: in primo luogo si pone l'obiettivo di una negoziazione tra i due separati in disaccordo, in maniera tale che nessuno si senta uno sconfitto. In secondo luogo sottolinea il ruolo di "pacificatore" e di "facilitatore della comunicazione" del mediatore, che non emette giudizi ma che al contrario cerca di comprendere le ragioni di entrambi per favorire la ricerca di soluzioni condivise. Queste ultime, inoltre, possono essere perseguite in tempi più rapidi rispetto alle normali procedure legali, salvaguardando gli interessi dei figli, in particolare da un punto di vista psicologico. Il poter dirimere i problemi connessi alla separazione in contesti più riservati rispetto all'aula di tribunale, facilita in effetti la negoziazione e più facilmente tiene fuori i figli dagli eventuali conflitti.

Durante la separazione, infatti, i rapporti fra i separandi non sono certo dei migliori e l'ostilità può essere talvolta feroce: i figli sono quelli che più risentono di tale clima e ne possono trarre penose conseguenze. Proprio per questo il mediatore familiare deve fornire un aiuto concreto ai genitori che si trovano in una fase particolarmente difficile della loro vita, favorendo il recupero di modalità comunicative corrette tese all'acqui-

zione della consapevolezza che il ricercare un accordo può significare la migliore via di uscita per se stessi e per i figli. Il mediatore familiare, in effetti, ha una molteplicità di compiti, ma il primo è certo quello di facilitare la comunicazione all'interno della coppia. Egli deve inoltre favorire l'espressione dei sentimenti legati agli eventi affrontati e connessi con le decisioni da assumere. Al contempo il mediatore deve aiutare i due soggetti in conflitto a prendere consapevolezza delle modalità con cui poter uscire dalla situazione conflittuale, aiutando a evidenziare tutte le opzioni cui la coppia fa comunque riferimento.

Ma il carattere peculiare dell'intervento di mediazione familiare è chiaramente quello formativo, teso a facilitare il ripristino della comunicazione fra i due coniugi, che non saranno più tali ma che continueranno a essere dei genitori. In questo modo è possibile aiutare tali soggetti nel processo di elaborazione di un progetto per il futuro, salvaguardando in primo luogo il diritto dei figli. Per questo l'obiettivo primario deve essere quello di responsabilizzare i genitori, valorizzando le risorse di cui sono portatori e facendo in modo che dal confronto e dalla discussione emerga la consapevolezza della responsabilità genitoriale che non può essere dismessa.

È quindi evidente che l'intervento di mediazione familiare non può essere in alcun modo concepito come terapeutico, bensì caratterizzato in quell'ottica di "prevenzione formativa" che deve contraddistinguere sempre di più gli interventi tesi alla qualificazione del compito genitoriale. Risalta, peraltro, come il mediatore familiare debba avere rapporti con una molteplicità di professionisti, dai giudici, che – in base alla nuova legge sull'affidamento condiviso – devono comunque proporre il percorso mediativo, agli avvocati, agli assistenti sociali.

Approccio storico alla mediazione familiare

La diffusione della mediazione familiare è stata il frutto della crescente consapevolezza riguardo l'insufficienza della via legale alla separazione, che ha convinto molti coniugi della inopportunità di delegare agli avvocati decisioni che pure riguardano la loro vita. D'altra parte è proprio un avvocato che nel 1969 comincia a sostenere la necessità di nuove strategie che attenuino i conflitti fra i coniugi e che vadano oltre gli strumenti dell'arbitrato e della conciliazione (Pollina, 1997). Non è senza significato, quindi, che la storia della mediazione familiare "nasca" ufficialmente nel 1975 con la creazione della *Family Mediation Association*, fondata da James Coogler, avvocato e psicoterapeuta, che proviene dalle fila dei mediatori del lavoro. Egli apre un servizio per le coppie che ne hanno necessità e nel 1978 presenta un proprio modello operativo che definisce "mediazione strutturata". Nello stesso anno Howard Irving attiva il *Toronto Conciliation Project*, con lo scopo di ridurre il conflitto fra i coniugi che si stanno separando e per facilitare l'accordo fra i contraenti. In quello stesso periodo John Haynes sostiene che la mediazione familiare può essere esercitata non solo dagli avvocati ma anche dagli assistenti socia-

li e dai consulenti familiari e alcuni anni dopo fonda l'*Academy of Family Mediators* per differenziarsi dal metodo ideato da Coogler (Corsi, Sirignano, 1999). All'inizio degli anni Settanta la mediazione familiare comincia così a diffondersi piuttosto rapidamente e nel 1985 vengono censite negli Stati Uniti oltre trecento organizzazioni, fra pubbliche e private (Buzzi, 1992). Altro contesto in cui la mediazione ha rapida diffusione è la Gran Bretagna, dove nel 1978 Lisa Parkinson fonda il primo servizio pubblico *National Family Conciliation Council* in accordo con l'Associazione degli avvocati di diritto di famiglia. L'obiettivo è quello di promuovere delle occasioni di collaborazione tra genitori divorziati, anche in virtù di un puntuale coordinamento tra enti pubblici, privati e volontariato (le Charity Associations) (Marzotto, 2007). Il rapporto con gli avvocati si presenta subito come difficoltoso, anche se con il tempo lo spirito collaborativo aumenta e – come scrive la stessa Lisa Parkinson (2003, p. 21) – e si sviluppa «un flusso reciproco di persone dall'uno all'altro specialista». In Italia la mediazione familiare nasce alla fine degli anni Ottanta. Più specificamente, nel 1987 vengono aperti i primi centri a Milano ad opera dell'Associazione GeA (Genitori Ancora) diretta da Fulvio Scaparro e Irene Bernardini. Vedono poi la luce l'IRMEF (Istituto per la ricerca e la formazione alla mediazione familiare) di Roma promosso da Marisa Malagoli Togliatti, Ritagrazia Ardone e Silvia Mazzoli, mentre, sempre nella medesima città, nasce anche il centro di Francesco Canevelli e Marina Lucardi. Iniziano poi le loro attività il Centro studi e ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano e la scuola genovese di Lia Mastropaolo, che insieme alle prime danno vita all'inizio degli anni Novanta a un coordinamento che si preoccupa in primo luogo di avviare un confronto sui percorsi di formazione e di promuovere rapporti di collaborazione con alcune associazioni europee (dapprima quella francese) e poi con il Forum europeo dei centri di formazione alla mediazione familiare nato a Marsiglia nel 1997 (Marzotto, Tamanza, 2005, p. 378). La diffusione delle prime attività avviene a cura di soggetti pubblici, quali aziende sanitarie locali, regioni, province e Comuni che – anche sulla base di atti amministrativi regionali – promuovono iniziative di formazione dei propri dipendenti, come avviene per la Regione Emilia-Romagna, l'ASL Città di Milano e il Comune di Palermo. È appunto in questo quadro – come abbiamo già anticipato – che la Regione Toscana, con la collaborazione dell'Istituto degli Innocenti, avvia un corso di formazione biennale, con cui vengono formate circa 40 dipendenti – in maggioranza assistenti sociali – delle ASL toscane, alcune delle quali saranno poi attrici principali dell'apertura, avvenuta nell'ultimo quinquennio, dei nuovi servizi di mediazione familiare nella nostra regione. Tale percorso inizia nel 2000 ed è affidato all'associazione GeA, che nel 1989 promuove a Milano la prima esperienza italiana di mediazione familiare. Tale servizio presenta l'originalità di essere la prima struttura pubblica aperta in Italia quando ancora il termine di mediazione familiare era sconosciuto alla maggior parte delle persone. Proprio per questo Fulvio Scaparro e Irene Bernardini si impegnano molto per farlo conoscere nella realtà cittadina dei servizi sociali e in particolare negli ambienti del tribunale, dove pure lavorano come consulenti. Nel Centro GeA operano assistenti sociali e psicologi che hanno incarichi di varia durata, mentre il lavoro amministrativo e di segreteria

viene svolto da dipendenti comunali. L'utenza ha fin dall'inizio una provenienza sociale medio-alta, anche se il costo è simbolico. Viene richiesta, infatti, una modica somma per coniuge per ogni incontro. È ovvio che l'elemento influente è ancora quello socioculturale. L'invio avviene a opera dei magistrati e degli avvocati e in misura molto minore da parte dei servizi sociali, anche perché negli ultimi anni questi ultimi hanno aperto autonomamente dei servizi di mediazione familiare (Corsi, Sirignano, 1999, p. 96-106).

La realtà della separazione e del divorzio a livello nazionale

Le trasformazioni sociali che hanno caratterizzato il nostro Paese nell'ultimo trentennio hanno posto nuovi problemi e provocato nuovi bisogni, cui si tratta di dare risposta. A questo riguardo non sfuggono certo i risvolti connessi con il fenomeno della separazione coniugale e del divorzio. Quando due persone si sposano non pensano certo che il problema si porrà a loro: nella realtà questo può invece avvenire ed è allora sempre più evidente come lo Stato non possa abbandonare questi cittadini, in particolare per assicurare sostegno ai figli che in queste situazioni sono quelli che rischiano di pagare di più.

È anche vero che il Paese in questi anni si è evoluto e ha maturato costumi di maggiore consapevolezza e conciliazione, in particolare per quanto riguarda separazione e divorzio, storicamente fenomeni che provocavano una sorta di giudizio sociale negativo nei confronti di coloro che si trovavano a vivere questa esperienza. È peraltro vero che le nuove condizioni sociali non attenuano gli aspetti critici dell'evento, che talvolta può avere anche un carattere traumatico per coloro che lo vivono. «Se enfatizzare solo gli aspetti e le conseguenze negative della separazione – scrivono Marzio Barbagli e Chiara Saraceno (1998, p. 260-261) – rischia di censurarne la dimensione di opportunità e libertà (innanzitutto di uscire da un matrimonio insoddisfacente), banalizzarla come fase normale del ciclo di vita o addirittura enfatizzarla esclusivamente come atto di libertà rischia viceversa di far perdere di vista sia il dolore, la perdita, sia il lavoro di elaborazione e ridefinizione di sé e della propria vita che, come tutte le crisi importanti, esso comporta: per chi la subisce, ma anche per chi decide». Proprio per questo appare semplicistico l'atteggiamento di coloro che, forse anche per rendere più lieve il dolore delle persone coinvolte, tendono a sminuire il significato di un evento che è comunque critico. Non si tratta, certamente, di colpevolizzare nessuno, ma al contempo occorre avere consapevolezza che tale evento è generalmente foriero di dolore e talvolta di risentimenti. Questo anche perché, evidentemente, la separazione porta a una ristrutturazione della propria vita e cambia notevolmente le proprie abitudini. Le donne più avanti negli anni e con basso livello d'istruzione sono anche quelle che rischiano di più: oltre all'impoverimento economico e al peggioramento delle condizioni di vita, anche una restrizione delle relazioni sociali a causa di una sorta di isolamento di cui cadono preda. Gli uomini stessi, d'altra parte, se anche hanno generalmente minori problemi economici, soffrono l'evento in particolare per ciò che esso significa nel rapporto con i figli.

La separazione, in effetti, costituisce un evento che impoverisce gli individui e quasi sempre colpisce più duramente le donne, in particolare dei ceti medio-bassi. Le donne dei ceti più alti, infatti, generalmente hanno un titolo di studio e lavorano. Allo stesso modo la realtà ci mostra che dopo la separazione i padri fanno molta fatica a mantenere rapporti con i figli. Riferendosi ai dati di una ricerca svolta a Piacenza Chiara Saraceno nota come questo derivi talvolta dalla volontà conflittuale della madre, ma come in generale sia invece da riferire a un tratto della identità di genere. Scrive infatti Chiara Saraceno (1997, p. 24): «È significativo il fatto che quanto più i padri sono stati presenti, nella cura dei figli, durante il matrimonio, tanto meno corrono il rischio di non essere presenti dopo. È con evidenza il modello del padre che lavora, che delega tutto alla madre perché comunque lei è più brava, non attrezza gli uomini a essere capaci di mantenere un rapporto con i propri figli senza passare dalla mediazione delle mogli». Anche per questo, quindi, si tratta di porsi l'obiettivo di una educazione familiare che getti le sue basi nell'adolescenza, in maniera che fin da giovani si abbia consapevolezza del significato di vivere in coppia.

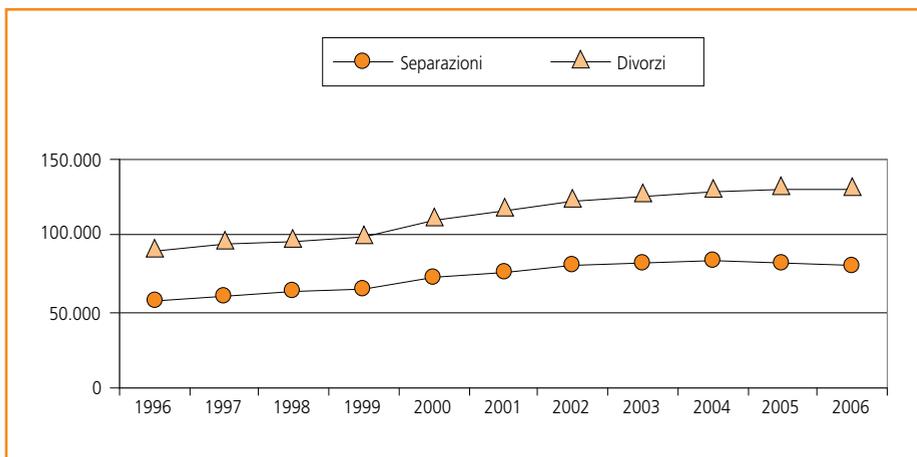
La separazione costituisce comunque una esperienza dolorosa e procura, in particolare, evidente disagio ai figli, i quali la subiscono senza potervi individuare un qualche beneficio, salvo in alcuni casi estremi di violenza e talvolta neppure in questi. Nessuno infatti potrà negare che i figli vedono mutare radicalmente la loro vita; questo anche nel caso in cui i genitori mantengano una vicinanza reale e un comportamento affettuoso. Per cui, senza indulgere in considerazioni demagogiche, che taluni fanno per timore di screditare l'istituto del divorzio, si tratta di riconoscere che la separazione provoca un dolore nei coniugi e nei figli e che solo affrontandolo come tale è possibile trovare una via di uscita. Scrivono giustamente Barbagli e Saraceno (1998, p. 263): «La prima cosa che ci dicono i dati della nostra ricerca è che non colpevolizzare, e neppure patologizzare, la separazione non deve significare che non vi è sofferenza, dolore, conflitto, costi oltre che eventuali guadagni. E che bisogna attrezzarsi culturalmente, oltre che tramite l'offerta di servizi e personale adeguato, a riconoscerli ed elaborarli, non a negarli come segno di arretratezza: come indicatori di una incapacità a "separarsi bene". Ci si "separa bene" anche riconoscendo per sé, per il coniuge, per i figli, che la separazione non è solo la soluzione di una crisi, ma una crisi essa stessa».

Il fenomeno della separazione e del divorzio è ormai assai presente nel nostro Paese, anche se in misura differenziata a seconda delle aree e delle stesse regioni. Nell'insieme, il dato nazionale dimostra in ogni caso un progressivo incremento.

Nel corso degli ultimi dieci anni (come mostra la figura 1) infatti sia le separazioni sia i divorzi sono aumentati considerevolmente: rispetto al 1996 le separazioni hanno conosciuto un incremento di quasi 12 punti percentuali e i divorzi di 8 punti percentuali.

La tendenza a ricorrere alla separazione o al divorzio non è però uniforme sull'intero territorio nazionale. A livello regionale si riscontrano infatti discrete variazioni (vedi tabella 1). Nel complesso sono prevalentemente le regioni del Nord a registrare i valori più alti per entrambi gli eventi e tra l'altro la quasi totalità di esse annotano valori anche superiori a quelli della media nazionale.

Figura 1 - Separazioni e divorzi anni 1996-2006



Fonte: ISTAT

Tabella 1 - Separazioni e divorzi per regione di residenza dei coniugi. Anno 2006

Regioni	Separazioni per 100 matrimoni	Divorzi per 100 matrimoni
Piemonte	43,3	32,1
Valle d'Aosta	42,1	35,1
Lombardia	42,1	29,6
Trentino-Alto Adige	30,8	22,9
Veneto	32,3	20,4
Friuli Venezia Giulia	45,3	30,6
Liguria	46,7	31,6
Emilia-Romagna	45,3	30,6
Toscana	35,3	27,4
Umbria	28,7	15,7
Marche	30,6	17,2
Lazio	41,6	22,0
Abruzzo	31,8	17,8
Molise	24,1	11,9
Campania	21,2	8,6
Puglia	21,4	10,0
Basilicata	17,8	8,6
Calabria	16,4	9,4
Sicilia	22,5	11,8
Sardegna	29,7	14,9
Italia	32,7	20,1

Fonte: ISTAT

Una tendenza analoga si riscontra anche considerando la propensione a ricorrere alla separazione e o al divorzio. I tassi di diffusione dei due fenomeni mostrano difatti come nel Paese essa sia alquanto eterogenea. Al Nord, rapportando il numero di separazioni e divorzi al numero di coppie coniugate, nel 2006 si registrano 6 separazioni e 4,2 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate contro 4,3 separazioni e 2,1 divorzi nel Sud. Tra l'altro i primi due valori si pongono al di sopra del dato nazionale (pari a 5,4 separazioni e 3,3 divorzi ogni 1000 coppie coniugate), gli ultimi due al di sotto.

A livello regionale i valori massimi (vedi tabella 2) si raggiungono in Valle d'Aosta (7,6 separazioni e 5,6 divorzi ogni 1000 coppie coniugate) in Liguria (7,5 separazioni e 5,1 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate) e nel Lazio (7,4 separazioni e 3,9 divorzi ogni 1000 coppie coniugate). La Toscana si pone in una situazione centrale con il 5,5 di separazioni e il 4,2 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate: valori comunque leggermente superiori alla media nazionale. Viceversa, i valori più bassi, come negli anni precedenti, si registrano in Calabria (3,1 separazioni e 1,8 divorzi ogni 1000 coppie coniugate) e in Basilicata (3,2 separazioni e 1,5 divorzi ogni 1.000 coppie coniugate).

**Tabella 2 - Tassi di separazione e divorzio per regione - Anno 2006
(per 1.000 coppie coniugate al 31.12.2005)**

Regioni^(a)	Tassi di separazione	Tassi di divorzio
Piemonte	6,2	4,6
Valle d'Aosta	6,7	5,6
Lombardia	6,1	4,3
Trentino-Alto Adige	5,1	3,8
Veneto	5,0	3,2
Friuli Venezia Giulia	6,4	4,3
Liguria	7,5	5,1
Emilia-Romagna	6,3	4,2
Toscana	5,5	4,2
Umbria	4,7	2,6
Marche	4,7	2,6
Lazio	7,4	3,9
Abruzzo	5,0	2,8
Molise	3,7	1,9
Campania	4,7	1,9
Puglia	3,8	1,8
Basilicata	3,2	1,5
Calabria	3,1	1,8
Sicilia	4,3	2,3
Sardegna	5,2	2,6
Italia	5,4	3,3

^(a) Regioni nelle quali i tribunali hanno emesso i provvedimenti di separazione e divorzio

Fonte: ISTAT

L'esame dei dati per ripartizione geografica mostra dunque la grande differenza che esiste tra l'Italia centrale e settentrionale e quella meridionale. Ovviamente le ragioni sono molteplici, a cominciare dai diversi tassi di occupazione femminile, che influenzano in misura significativa il fenomeno dell'instabilità coniugale.

Oltre a questo sono da ricordare elementi di tipo culturale, ivi compreso il fenomeno della partecipazione religiosa, assai più diffuso nelle regioni meridionali rispetto alle altre. Scrive al proposito, molto opportunamente Annamaria Urbano, che ha redatto il rapporto per conto dell'ISTAT:

Nel Mezzogiorno, inoltre, tende a essere diffuso un sistema maggiormente tradizionale di relazioni familiari – in cui l'indissolubilità del matrimonio e la struttura gerarchica della famiglia hanno ancora un certo peso – rispetto al resto dell'Italia. Il fatto che le separazioni legali siano più diffuse in alcune aree del Paese piuttosto che in altre non significa soltanto che in queste ultime le unioni coniugali siano più felici, ma anche che gli strumenti che mettono fine, a livello legale, a matrimoni che non funzionano sono ancora meno accettati a livello sociale (ISTAT, 2008a, p. 47).

Al riguardo, peraltro, appare anche corretto segnalare che nell'ultimo quinquennio le separazioni si sono diffuse per la prima volta in modo simile sia nell'Italia meridionale sia in quella settentrionale, con un dato che illustra le profonde trasformazioni che hanno caratterizzato la realtà italiana. Basti pensare che nel 1970 il numero delle separazioni era oltre il triplo nel settentrione rispetto al meridione.

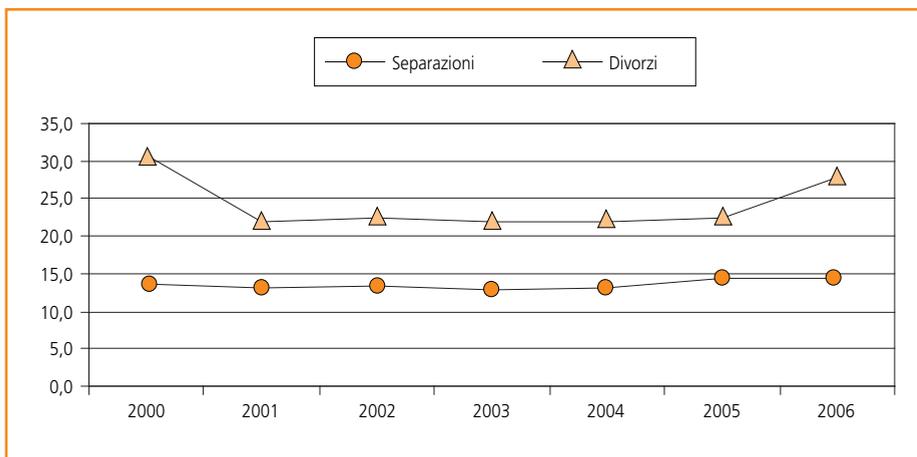
La differenza fra le diverse realtà del Paese permane anche per quanto riguarda il rito con cui si concludono separazione e divorzio. Nelle regioni meridionali è infatti riscontrabile un livello più alto di conflittualità, che si esplicita in un maggior ricorso al rito giudiziale: ad esempio, nel 2006 tale via viene intrapresa dal 23,2% delle coppie del Sud contro il 10,7% di quelle del Nord¹.

Nell'insieme, la tipologia di procedimento più comunemente adottata dai coniugi pur rimanendo quella consensuale (nel 2006 si sono chiuse consensualmente l'85,6% delle separazioni e il 72,6% dei divorzi) sta registrando negli ultimi anni un trend leggermente diverso.

Considerando l'arco temporale 2000-2006 si rileva infatti che il ricorso al rito contenzioso nel tempo aumenta di intensità, benché in misura graduale e lieve. Peraltro, nello specifico dei divorzi, dove gli incrementi sono stati sempre maggiori rispetto a quelli delle separazioni, secondo l'ultimo dato disponibile si ha un aumento di 5 punti percentuali rispetto all'anno precedente: un valore significativo di per sé e perché costituisce la crescita maggiore riscontrata nel periodo in esame (vedi figura 2). Tuttavia, al momento non è possibile inquadrarlo a pieno, e così definire se si tratti di un evento isolato oppure sia indicatore di mutamento repentino; al riguardo è necessario osservare il trend dei prossimi anni.

¹ Fonte: ISTAT 2008b.

Figura 2 - Separazioni e divorzi di tipo giudiziario anni 2000-2006



Fonte: ISTAT

In questo quadro generale conforta il dato che si riferisce alla Toscana, che è anche migliore rispetto alla media nazionale. Ciò ha fatto scrivere giustamente a Giovanna Ceccatelli Gurrieri (2007, p. 29):

questo aspetto di crescente autonomia dei coniugi nell'affrontare una decisione così importante e le conseguenze complesse che da essa derivano, può essere interpretato positivamente come un segnale di maggiore maturità e civiltà delle relazioni all'interno della famiglia nelle situazioni di crisi, con una ricaduta certamente positiva anche sui figli, dei quali si condivide più frequentemente e meno conflittualmente l'affidamento.

Proseguendo nella disamina complessiva, se dalla scelta della coppia coniugale si focalizza l'attenzione sulla relativa famiglia, si rileva che nel 2006, secondo gli ultimi dati ISTAT disponibili, il 70,6% delle separazioni e il 60,1% dei divorzi attengono a coppie coniugate con figli. In termini assoluti i figli implicati nella crisi coniugale dei genitori sono stati 98.098 nelle separazioni e 46.586 nei divorzi, dei quali più della metà di minore età, ovvero: il 64,5% dei figli coinvolti nella separazione e il 51,4% dei figli coinvolti nel divorzio.

Riguardo al loro affidamento, con l'entrata in vigore della legge 8 febbraio 2006, n. 54, *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*, la via maestra è diventata l'affidamento a entrambi i genitori, determinando così una svolta importante e significativa fino a partire dai valori numerici.

Prima di allora infatti, nel corso del tempo la modalità prevalente e di forte consistenza è sempre stata l'affidamento esclusivo alla madre. Come mostra la tavola che segue (vedi tabella 3) esso ha riguardato fino al 1999 almeno 9 casi su 10 sia delle separazioni sia dei divorzi e dal 2000 al 2005 più dell'80% dei casi in entrambi gli eventi. Viceversa, l'affidamento esclusivo al padre ha coinvolto sempre quote molto esigue e l'affidamento congiunto e/o alternato è stato a lungo quasi un'eccezione fino a aumentare, nell'arco degli ultimi 10 anni con una crescita costante e progressiva, di oltre 10 punti percentuali passando dall'1,5% nelle separazioni e dall'1,7% nei divorzi nel 1995 al 15,4% nelle separazioni e all'11,6% nei divorzi nel 2005, cioè nel corso dell'ultimo anno di applicazione della vecchia normativa. Al contrario, nel 2006 l'affidamento dei figli a entrambi i genitori – nei termini di affidamento condiviso – dovendo diventare la regola, subisce una forte impennata arrivando al 38,8% degli affidamenti decisi nell'ambito della separazione e al 28% degli affidamenti definiti nell'ambito della separazione². In altre parole, in più di un terzo delle separazioni e in più di un quarto dei divorzi, i figli vengono affidati in maniera condivisa alla madre e al padre.

Simili entità risultano già maggiori più del doppio di quelle registrate nell'anno precedente che difatti ammontavano al 15,4% nelle separazioni e all'11,6% nei divorzi.

Tra l'altro, secondo quanto osserva l'ISTAT

scorporando i dati del 2006 per singolo trimestre si evidenzia la progressiva entrata a regime della nuova normativa, con un costante incremento del ricorso all'affidamento condiviso... I primi dati provvisori relativi all'anno 2007 confermano questo andamento in quanto la quota di figli in affidamento condiviso si attesta al 71,5% nelle separazioni e al 51% nei divorzi (ISTAT, 2008b, p. 5).

L'affidamento condiviso pur diventando sempre più la via maestra non risulta comunque, almeno allo stato attuale delle cose, la regola. Ad esempio, nello specifico delle separazioni, nel 2006 è stato applicato nel 42,2% dei procedimenti esauriti in modo consensuale mentre con un valore più che dimezzato, ovvero pari al 18,9%, nelle procedure giudiziali. In effetti, specie in un contesto di scarsa condivisione genitoriale o addirittura di conflittualità, l'affidamento sancito per legge risulterebbe di fatto una mera finzione giuridica. E con molta probabilità la salvaguardia dell'interesse dei figli nonché la cura del loro benessere risulterebbero difficilmente perseguibili.

² Secondo quanto specificato dall'ISTAT i dati del 2006 comprendono soltanto i primi nove mesi di applicazione della legge 54/2006. Cfr. ISTAT, 2008b.

Tabella 3 - Figli affidati nelle separazioni e nei divorzi per tipo di affidamento. ITALIA - Anni 1991-2006

Anni	Nelle separazioni					Nei divorzi				
	al padre	alla madre	congiunto e/o alternato ^(*)	ad altri	totale	al padre	alla madre	congiunto e/o alternato ^(*)	ad altri	totale
Valori assoluti										
1991	2.260	31.958	319	130	34.667	904	10.905	83	63	11.955
1992	2.440	30.101	528	173	33.242	1.006	11.414	103	65	12.588
1993	2.093	30.849	462	291	33.695	942	9.867	138	66	11.013
1994	2.291	33.146	416	139	35.992	954	9.971	92	87	11.104
1995	2.038	35.982	586	173	38.779	915	11.038	202	64	12.219
1996	2.303	38.326	803	165	41.597	1.033	12.623	263	98	14.017
1997	2.156	39.717	1.226	211	43.310	947	13.512	330	87	14.876
1998	2.194	42.319	1.800	235	46.548	949	13.504	324	100	14.877
1999	2.226	43.373	1.888	218	47.705	997	13.872	365	108	15.342
2000	2.372	44.421	4.113	323	51.229	1.148	14.907	1.181	98	17.334
2001	2.593	48.966	5.402	254	57.215	1.189	15.290	1.889	122	18.490
2002	2.426	50.504	6.238	312	59.480	1.254	16.254	1.699	149	19.356
2003	2.338	52.060	7.400	252	62.050	1.176	17.280	2.014	157	20.627
2004	2.338	53.478	8.178	298	64.292	1.066	17.870	2.115	124	21.175
2005	2.180	51.570	9.835	327	63.912	1.126	18.180	2.558	132	21.996
2006	1.546	36.856	24.536	318	63.256	1.007	16.073	6.693	167	23.940
Valori percentuali										
1991	6,5	92,2	0,9	0,4	100,0	7,6	91,2	0,7	0,5	100,0
1992	7,3	90,6	1,6	0,5	100,0	8,0	90,7	0,8	0,5	100,0
1993	6,2	91,5	1,4	0,9	100,0	8,6	89,6	1,2	0,6	100,0
1994	6,4	92,1	1,1	0,4	100,0	8,6	89,8	0,8	0,8	100,0
1995	5,3	92,8	1,5	0,4	100,0	7,5	90,3	1,7	0,5	100,0
1996	5,5	92,1	1,9	0,4	100,0	7,4	90,1	1,9	0,7	100,0
1997	5,0	91,7	2,8	0,5	100,0	6,4	90,8	2,2	0,6	100,0
1998	4,7	90,9	3,9	0,5	100,0	6,4	90,8	2,2	0,7	100,0
1999	4,7	90,9	4,0	0,5	100,0	6,5	90,4	2,4	0,7	100,0
2000	4,6	86,7	8,0	0,6	100,0	6,6	86,0	6,8	0,6	100,0
2001	4,5	85,6	9,4	0,4	100,0	6,4	82,7	10,2	0,7	100,0
2002	4,1	84,9	10,5	0,5	100,0	6,5	84,0	8,8	0,8	100,0
2003	3,8	83,9	11,9	0,4	100,0	5,7	83,8	9,8	0,8	100,0
2004	3,6	83,2	12,7	0,5	100,0	5,0	84,4	10,0	0,6	100,0
2005	3,4	80,7	15,4	0,5	100,0	5,1	82,7	11,6	0,6	100,0
2006	2,4	58,3	38,8	0,5	100,0	4,2	67,1	28,0	0,7	100,0

(*) Affidamento congiunto e/o alternato fino al 2005; dal 2006, con l'entrata in vigore della legge n. 54/2006, l'affidamento dei figli è condiviso

Fonte: ISTAT

Il fenomeno della mediazione familiare in Toscana e l'evoluzione della rete dei servizi sul territorio regionale

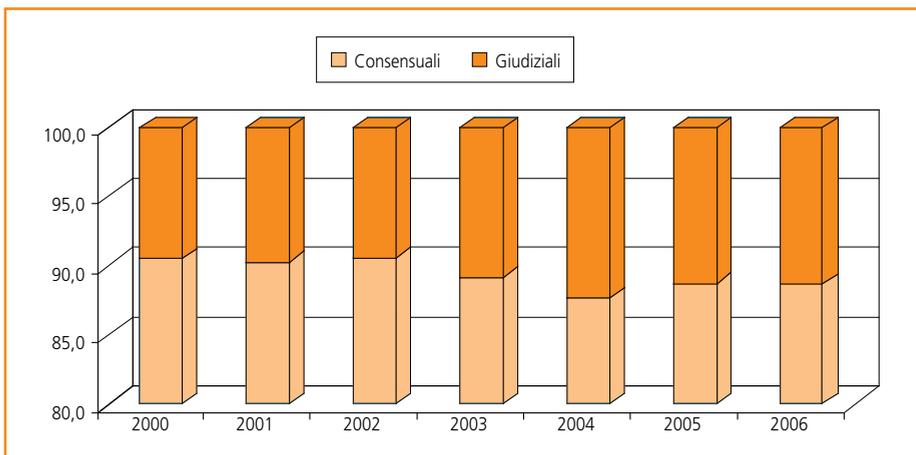
Nello specifico della Toscana, come già osservato in precedenza, l'instabilità coniugale generalmente è fonte di intensa conflittualità nella coppia, secondo i dati ISTAT disponibili, si rivela per certi aspetti migliore rispetto alla media nazionale.

Circoscrivendo infatti l'attenzione alle separazioni personali per tipo di esaurimento del procedimento, emerge che nel 2006 le consensuali in Toscana sono state l'88,7% mentre le giudiziali l'11,3%. Di conseguenza, rispetto al dato nazionale (pari all'85,6% di consensuali e il 14,4% di giudiziali) risultano le prime maggiori e le seconde inferiori di 3,1 punti percentuali.

Tra l'altro, considerando che nei procedimenti di separazione e di divorzio conclusi con rito consensuale il ricorso all'affidamento condiviso risulta più frequente, non sorprende che anche per l'affidamento dei figli la situazione regionale mostri tonalità migliori rispetto a quella nazionale. Se già nel 2005 l'affidamento congiunto e/o alternato ammontava in Toscana al 22%, laddove a livello nazionale era pari al 15,4%, nel 2006 l'affidamento condiviso arriva al 48,8%, quindi a un livello maggiore di 10 punti percentuali rispetto a quello del dato nazionale.

Ciononostante, in questo quadro vanno profilandosi dei chiaroscuri importanti, sia in sé che per questo contesto, che non possono essere certo trascurati. E il riferimento è al ricorso alle separazioni giudiziali che nell'arco di sette anni è andato lievemente aumentando (vedi figura 3). Nel 2000 in Toscana il rapporto separazioni consensuali-giudiziali era infatti del 90,5% contro il 9,5%, mentre nel 2006 arriva all'88,7% contro l'11,3%.

Figura 3 - Separazioni personali in Toscana per rito di esaurimento. Anni 2000-2006



Alla luce delle osservazioni effettuate, l'utilità del servizio di mediazione familiare, che dovrebbe essere attivato unitamente a un'altra serie di interventi di sostegno alla genitorialità, risulta dunque ancora più evidente.

Nello specifico l'esperienza della mediazione serve a far acquisire la consapevolezza che la fine di una unione non deve significare necessariamente la "fine del mondo" e che, comunque, questo evento deve essere vissuto in maniera tale da renderlo meno doloroso per coloro che lo vivono in prima persona e in primo luogo per i figli. La mediazione costituisce quindi un servizio rivolto ai coniugi in fase di separazione, con l'obiettivo primario di aiutarli a separarsi in maniera intelligente e in primo luogo rispettosa dei bisogni dei figli. Tale intervento appare un segno dei tempi ed è, in ogni caso, indizio di civiltà, in quanto tende a migliorare il clima relazionale e il benessere delle persone.

È peraltro evidente come i costumi sociali si siano significativamente trasformati in Italia, come mostrano anche i dati pubblicati nella pubblicazione dell'ISTAT, *Strutture familiari e opinioni su famiglie e figli* (ISTAT, 2006): il 60,4% degli uomini e il 57,1% delle donne, ad esempio, sono d'accordo con la ipotesi della convivenza anche senza la contestuale legittimazione istituzionale del vincolo. Ovviamente tale idea è assai più diffusa nei grandi centri e nelle regioni settentrionali piuttosto che nelle regioni meridionali del Paese. Medesimo atteggiamento di maggiore disincanto si ha anche riguardo al fenomeno del divorzio, rispetto alla cui diffusione la Toscana è al sesto posto in Italia. Ovviamente si tratta di operare – senza moralismi – perché il fenomeno diminuisca, poiché esso è comunque fonte di disagio e sofferenza per le persone.

Nello specifico del servizio di mediazione familiare, in ogni caso, la realtà della Toscana appare migliorata significativamente. In una precedente ricerca realizzata dall'Istituto degli Innocenti emergeva, infatti, che esso era assai poco diffuso nella nostra regione, visto che l'organizzavano solo 9 Comuni, di cui 4 in maniera episodica e solo 10 zone sociosanitarie sulle 34 presenti nella realtà regionale (Toscana, Istituto degli Innocenti, 2002).

A oggi la situazione toscana appare dunque migliore, oltre che dal punto di vista della diffusione dei servizi (considerato che la maggioranza delle zone sociosanitarie ha attivato un servizio di mediazione familiare) anche dal punto di vista degli interventi erogati nei riguardi di nuclei familiari con figli minori (vedi tabella 4).

Tabella 4 - Nuclei familiari con figli minori coinvolti in attività di mediazione familiare per zona sociosanitaria - Anni 2001-2006

Zone sociosanitarie	Periodo 2001-2006							v.a.	tasso medio annuo per 1.000 famiglie residenti
	2001	2002	2003	2004	2005	2006			
Lunigiana	0	2	1	0	2	4	9	0,03	
Apuane	27	43	47	43	28	19	207	1,51	
Valle del Serchio	0	1	1	4	3	1	10	0,07	
Piana di Lucca	43	55	80	87	95	85	445	1,27	
Val di Nievole	12	15	18	35	0	0	80	0,31	
Pistoiese	35	8	49	7	25	25	149	0,40	
Pratese	15	19	31	35	33	36	169	0,34	
Alta Val di Cecina	1	0	0	2	1	1	5	0,09	
Val d'Era	0	0	0	11	27	30	68	0,29	
Pisana	0	0	0	7	0	0	7	0,02	
Bassa Val di Cecina	0	0	-	12	5	11	28	0,15	
Val di Cornia	3	3	3	0	10	17	36	0,25	
Elba	63	10	12	-	16	19	120	1,59	
Livornese	13	20	23	26	26	33	141	0,34	
Alta Val d'Elsa	16	6	18	8	28	11	87	0,65	
Val di Chiana Senese	11	18	12	7	5	3	56	0,38	
Amiata Senese	5	2	0	16	7	6	36	0,96	
Senese	22	16	33	36	28	27	162	0,56	
Casentino	2	11	-	0	0	3	16	0,19	
Val Tiberina	6	5	5	6	10	0	32	0,44	
Val d'Arno	12	7	11	8	8	9	55	0,28	
Val di Chiana Aretina	14	4	6	8	3	0	35	0,33	
Aretina	8	24	45	45	53	17	192	0,68	
Colline Metallifere	0	0	0	0	0	0	0	0,00	
Colline dell'Albegna	10	14	6	8	0	n.d.	38	0,31	
Amiata Grossetana	0	0	0	12	20	4	36	0,78	
Grossetana	0	0	0	0	0	16	16	0,07	
Firenze	76	38	31	61	37	14	257	0,27	
Fiorentina Nord-ovest ^(a)	6	5	15	15	7	12	60	0,13	
Fiorentina Sud-est	40	83	124	41	7	14	309	0,86	
Mugello	24	55	56	68	17	5	225	1,60	
Empolese	16	12	13	10	116	132	299	0,99	
Val d'Arno inferiore	6	20	5	4	0	2	37	0,21	
Versilia ^(b)	20	17	11	16	7	0	71	0,18	
Totale	506	513	656	638	624	556	3.493	0,42	

^(a) i dati nel 2006 non includono il Comune di Sesto Fiorentino

^(b) i dati nel 2005 non includono il Comune di Viareggio, i dati nel 2006 si riferiscono solo al Comune di Seravezza

Fonte: Regione Toscana

I dati dimostrano una diffusione significativa del servizio di mediazione familiare, che è ormai presente in tutte le zone toscane a eccezione di una. Certamente i dati sono molto differenti, a testimonianza di un radicamento assai differenziato del servizio. È certo, comunque, che la cultura della mediazione familiare raggiunge livelli assai elevati in Toscana, come mostrano le interviste che abbiamo raccolto nel corso di questa ricerca. Molte di esse testimoniano competenze assai puntuali da un punto di vista tecnico e pare anche di poter affermare che proprio la presenza "antropologica" delle competenze ha favorito l'espandersi del servizio. Ne è testimonianza, in particolare, la zona Empolese, che passa dai 16 interventi del 2001 ai 132 del 2006. Al contempo significativo è il caso di Firenze, dove è stato aperto il primo centro di mediazione della nostra regione. Ma risultati assai significativi, in termini di risposta ai bisogni sociali, vediamo anche in altre zone, quali la Piana di Lucca, l'area Pratese, quelle Livornese e Senese, Aretina e del Mugello. È certo che si può fare di più e che l'impegno politico della Regione Toscana sarà essenziale al riguardo. I risultati raggiunti, peraltro, rincuorano, anche alla luce della constatazione che quando si sono fatte scelte operative concrete i risultati sono arrivati. Intendiamo riferirci, nello specifico, al corso di formazione per mediatore familiare promosso dalla Regione Toscana e organizzato dall'Istituto degli Innocenti, con la collaborazione dell'associazione GeA di Milano, nel corso degli anni 2001-2002. Diversi dei servizi nati nel frattempo sul territorio regionale sono stati aperti proprio da assistenti sociali, già dipendenti dalle ASL, formatesi appunto nell'ambito di quel percorso formativo. Moltissime fra loro erano assai determinate e riteniamo che la loro volontà abbia avuto un peso importante nelle decisioni politiche delle diverse aziende. I dirigenti di queste ultime, in effetti, hanno avuto la possibilità di verificare l'entusiasmo e la dedizione di queste operatrici, con cui essi hanno potuto creare servizi praticamente a costo zero. Emblematica è la testimonianza di un'operatrice che, fra le altre attività del sociale, gestisce il servizio di mediazione familiare a Volterra. Ricorda infatti:

Il servizio di mediazione è nato dopo che io fatto il corso. Infatti, la Regione aveva organizzato questo corso di mediazione e la mia responsabile ha fatto partecipare me; alla fine del corso c'era la tesina finale col gruppo GeA e sono andata a Milano, alla Cattolica, a dare quell'esame per essere iscritta all'associazione dei mediatori. Dopo aver fatto tutto questo, insieme a colui che a quel tempo era il responsabile del servizio e che adesso è in pensione, si decise di partire. Sono partita con un minimo di pubblicità ma non cartacea, cioè, ho iniziato con gli avvocati, facendomi conoscere da loro perché non avevano ben chiaro che cosa fosse un servizio di mediazione, per loro era più consulenza familiare, una terapia di coppia, per cui ho fatto dei colloqui con gli avvocati della zona e da lì sono partita. Devo dire che una volta che sono partita sono stati proprio gli avvocati a mandarmi delle coppie che si stavano separando e così ho iniziato il servizio di mediazione. Nel frattempo è nato un centro, che è il centro Le spighe, con un progetto portato avanti dal Comune e che è un centro per la famiglia dove ci sono la ludoteca, i vari servizi familiari, ecc. e allora abbiamo deciso di fare il centro per la mediazione proprio lì, cioè di mettere l'ufficio lì. Dopodiché ho iniziato. Non è che ho iniziato proprio a pieno ritmo, per ora ho delle coppie che mi arrivano, le seguo e più che altro le seguo qui perché nel frattempo sono diventata la responsabi-

le dell'Unità funzionale per cui è molto più semplice seguirle qui. Adesso, su richiesta degli avvocati, abbiamo fatto anche il volantino. Infatti, gli avvocati mi hanno chiesto un pieghevole, qualcosa dove ci fosse un numero di telefono in modo da semplificare le cose.

Questa testimonianza è rappresentativa di diverse altre, non solo per i contenuti, che riprenderemo, ma in particolare perché segna la nascita di un servizio a seguito del corso organizzato dall'Istituto degli Innocenti per conto della Regione Toscana. Anche questo ha concorso ad aumentare la presenza del servizio di mediazione familiare nella nostra regione, anche se i dati odierni evidenziano ancora una diffusione insufficiente del servizio rispetto alla realtà del fenomeno della separazione e dei divorzi, che ha avuto anche in Toscana una significativa trasformazione, come testimoniano anche le nostre interviste, perdendo quel carattere "elitario" che l'aveva inizialmente contraddistinto. Nel corso degli anni Settanta, infatti, il numero dei separati era assai maggiore fra i laureati. Attualmente fra gli uomini prevale la scuola media superiore, mentre fra le donne sono in maggioranza quelle che hanno il diploma di terza media e – percentualmente parlando – assai meno quelle in possesso di una laurea. Allo stesso tempo, per quanto riguarda le professioni, oggi vediamo che il fenomeno della separazione coinvolge tutti i ceti sociali, ivi compreso quello operaio che, inizialmente, ne era rimasto esente. Anche da questo punto di vista, quindi, la società toscana si è molto "modernizzata", mostrando una significativa evoluzione dei costumi che la pongono al livello degli altri Paesi europei.

Il fenomeno della separazione e del divorzio si presenta di un'entità comunque significativa per le sofferenze che crea a un numero cospicuo di adulti e bambini. Questo pone evidentemente dei problemi a chi gestisce le politiche sociali. In primo luogo vi è quello della difesa dei diritti del coniuge più debole, quasi sempre la donna. Al contempo si pone il problema della salvaguardia dei diritti dei figli, i quali non debbono essere coinvolti nei conflitti dei genitori separandi.

Questo nuovo fenomeno sociale merita, infatti, risposte appropriate da parte delle istituzioni, a partire dai servizi di mediazione familiare che appaiono ancora troppo poco diffusi nella nostra regione e che meritano maggiore attenzione, anche al fine di sviluppare in maniera qualificata un servizio che ha ormai una sua storia e va sempre più costruendo una sua identità.

La ricerca

I concetti di fondo che alimentano la cultura della mediazione familiare hanno ispirato nell'ultimo decennio anche la Regione Toscana, nelle sue diverse iniziative programmate e attuate con l'obiettivo di promuovere e qualificare il servizio di mediazione familiare.

In questo quadro è stata infatti realizzata nel periodo 2001-2002 la prima esperienza di formazione, preceduta un anno prima da un'azione di sensibilizzazione assai parteci-

pata. Proprio in quel contesto si sono formati e indirizzati verso l'attività di mediazione familiare numerosi assistenti sociali dei Comuni e delle ASL della Toscana, che poi nel tempo hanno contribuito positivamente all'attivazione di diversi servizi sul territorio regionale.

La ricerca, di cui viene dato conto in questa pubblicazione, coordinata e realizzata dall'Istituto degli Innocenti in stretto raccordo con i referenti dell'Assessorato alle Politiche sociali della Regione, ha consentito di conoscere da vicino le realtà più significative del servizio pubblico di mediazione familiare della nostra regione.

Le attività complessive in cui essa si è articolata sono state fondamentalmente due. Una prima attività di ricognizione e individuazione dei servizi di mediazione familiare esistenti nelle 34 zone sociosanitarie della Regione Toscana e così di raccolta di alcune informazioni essenziali. Successivamente è stata poi realizzata una vera e propria rilevazione sul campo attraverso un'intervista semistrutturata ai responsabili dei servizi con lo scopo di conoscere da vicino – e possibilmente dall'"interno" – le diverse realtà indagate.

Le interviste, condotte da intervistatrici con esperienza nel settore, sono state effettuate sulla base di una traccia di intervista elaborata ad hoc.

Nel complesso sono state realizzate venti interviste semistrutturate, che costituiscono fonte preziosa per la conoscenza di uno spaccato importante dei servizi pubblici toscani di sostegno alla genitorialità.

Nei casi di Siena e di Massa l'indagine invece ha coinvolto realtà private, in quanto il pubblico non ha servizi propri.

A completamento di tutto ciò è stato inoltre effettuato lo spoglio della letteratura grigia eventualmente prodotta dai servizi di mediazione familiare.

Il rapporto finale contiene, oltre ai risultati della ricerca, anche una bibliografia delle opere più significative apparse sull'argomento in lingua italiana.

L'auspicio è che questo lavoro possa favorire un'ulteriore qualificazione dei servizi toscani di mediazione familiare, sulla base del confronto che esso potrà promuovere fra tutti quegli operatori della nostra regione che – a diverso titolo – hanno a che fare professionalmente con le questioni della separazione e del divorzio.

Mediazione familiare e responsabilità genitoriale

Anche in Italia, quindi, sono quasi venti anni che esiste la mediazione familiare, che ha dato risultati importanti, favorita – tutto sommato – dalla crescita culturale del Paese, dove comincia a diffondersi – certamente in misura non ancora soddisfacente – una cultura della separazione che valorizza le relazioni e salvaguarda i bisogni dei figli. Esemplare è questa testimonianza di un padre, pubblicata da Fulvio Scaparro (2008, p. 36) nella sua rubrica sul *Corriere della sera*, che evidenzia la necessità di un impegno comune di entrambi i genitori a tutela dei figli:

Ho sempre cercato di sfruttare al massimo il diritto di visita, aiutato dalla madre delle mie figlie. Qualsiasi divorzio, anche il meglio risolto, lascia ferite strutturali poco sanabili. Un buon diritto di visita, con il respiro adeguato, aiuta a limitare i danni; anche quando si è stanchi per una dura giornata di lavoro, anche quando si è distratti da altri affetti, da altre persone.

Testimonianze come questa rincuorano tutti coloro che si impegnano per rendere più civile il nostro Paese e che hanno a cuore – in particolare – i bisogni dei bambini.

La mediazione familiare, quindi, va salutata come un contributo importante in questa direzione, proprio perché tende a mettere i bambini al riparo dei conflitti fra i loro genitori. Fulvio Scaparro ha rivendicato in più occasioni il rispetto dei diritti dei bambini, sottolineando come essi abbiano bisogno – più e prima di ogni altra cosa – di sicurezza affettiva e continuità delle cure. Anche per questo ha contribuito – in gran parte e in prima persona – a introdurre la mediazione familiare in Italia e scrive causticamente a proposito dei conflitti genitoriali:

A proposito delle guerre familiari continuerò a ripetere finché ne avrò la forza che i genitori, conviventi o separati, hanno un compito che da solo basta a dare senso a una vita: dimostrare con l'esempio che anche se non si va d'accordo, anche se la convivenza fra gli adulti non è più possibile, è possibile mantenere un impegno comune per aiutare i figli a entrare nel mondo contando sul sostegno, sulla guida e sull'affetto di padre e madre.

E di seguito:

Io non conosco angoscia più grande per un bambino di quella che ha origine dalle accanite battaglie quotidiane tra genitori e non mi riferisco di certo ai conflitti di normale amministrazione in ogni famiglia che è, da sempre, un'unione di diversi per età, sesso e tanto altro ancora (Scaparro, 2003, p. 137).

La mediazione, d'altra parte, ha dato risultati interessanti nelle realtà in cui è stata sperimentata. Alcune ricerche hanno infatti dimostrato che essa mitiga l'ansia dei genitori che si stanno separando e che sono ovviamente turbati dall'impossibilità di sapere quale sarà la loro vita futura e che cosa potrà accadere dopo la separazione. Allo stesso modo essa ha generalmente consentito di gestire meglio i problemi relativi ai figli, e di riacquistare fiducia nella propria capacità di prendere decisioni riguardo il proprio nucleo familiare. Al contempo ha facilitato il rapporto tra i separandi, consentendo di diminuire notevolmente il livello di conflittualità, con indubbi benefici anche sul piano del risparmio di risorse psicologiche e finanziarie. La mediazione, infatti, – almeno quando riesce – consente di stipulare più facilmente dei "contratti" e di ricorrere quindi in minore misura alle "cure" degli avvocati.

Per capire quali sono il ruolo e l'identità della mediazione familiare può essere utile la definizione che ne viene data nel documento di fondazione della Società italiana di mediazione familiare: «La mediazione familiare – vi è scritto infatti – è un percorso per la riorga-

nizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione o al divorzio: in un contesto strutturato, un terzo neutrale e con formazione specifica (il mediatore familiare), sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i genitori elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli, in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale».

Negli ultimi anni, peraltro, abbiamo assistito anche a un arricchimento di questa definizione e ad alcune puntualizzazioni. Particolarmente stimolante e innovativa appare quella proposta in ultimo da Fulvio Scaparro, considerato che egli sostiene che il mediatore non può essere definito "neutrale", così come è generalmente avvenuto, in quanto l'efficacia del suo intervento deriva dalla sua capacità di porsi *a fianco* dei genitori. E scrive al riguardo: «con l'espressione "mediazione familiare", si intende qui un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o a seguito della separazione o del divorzio. In un contesto strutturato, il mediatore familiare, come terzo tra i contendenti e con una preparazione specifica, sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia rispetto all'ambito giudiziario, si adopera affinché padre e madre elaborino in prima persona, attraverso negoziazioni, un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli. Sulla base di questo programma potranno esercitare la comune responsabilità genitoriale che non viene meno con la separazione e il divorzio. In questa definizione di "mediazione familiare" si potrà notare che, a differenza di gran parte delle definizioni correnti, non è attribuita al mediatore la qualifica di "neutrale", e nemmeno quella di "imparziale"» (Scaparro, 2004, p. 6).

Ad avvalorare questa sua posizione Scaparro ci propone una riflessione di Eligio Resta (2001, p. 49-50), il quale tende a evidenziare la specificità di qualunque intervento di mediazione rispetto all'attività del giudice:

Detto in una formula, mentre il giudice è pensato nei sistemi moderni come *nec utrum, né l'uno né l'altro*, neutro appunto, il mediatore deve essere *questo e quello*, deve perdere la neutralità e perderla fino in fondo. Solo così si realizza la sua identità rispetto al giudice, ma si realizza la sua differenza, come identità, rispetto alle parti. Mentre le parti litigano e non vedono che il proprio punto di vista, ognuna in maniera simmetrica e opposta rispetto all'altra, il mediatore può vedere le differenze comuni ai confliggenti e ripartire di qui operando perché le parti riprendano la *comunicazione* [...]. Soltanto grazie a questa differenza rispetto al giudice, a questa sua intrinseca *parzialità*, il mediatore può trovare il *rimedio* al conflitto. [...] Il mediatore è allora *mezzo* per la pacificazione, rimedio per il conflitto grazie allo stare *tra* i contendenti, né più in alto né più in basso, ma nel loro *mezzo* [...]. [Da qui è possibile che la comunicazione riparta] La mediazione è appunto questo e questa è la sua differenza rispetto al giudizio; essa non deve concludere e decidere nulla, deve soltanto rimettere le parti confliggenti in grado di ricominciare a comunicare.

La mediazione familiare, in effetti, costituisce un percorso per favorire la riorganizzazione delle relazioni familiari quando i due coniugi hanno deciso di separarsi o quando sono

in procinto di farlo. L'obiettivo prioritario dell'intervento è quello di aiutare i partner a elaborare un processo di separazione che sia soddisfacente per i figli e per loro e che – in ogni caso – consenta di tenere comunque attiva la propria responsabilità genitoriale. L'intento fondamentale della mediazione familiare, in effetti, è quello di far acquisire ai genitori piena consapevolezza delle loro responsabilità, facendo leva sulla loro maturità, avendo fiducia in loro e valorizzando le loro competenze genitoriali.

Per questo durante gli incontri – generalmente da 8 a 12 – vengono elaborate le regole delle future relazioni e prese insieme le decisioni che riguardano la vita futura dei figli, a partire dalla scelta del genitore con cui vivere e delle modalità con cui incontrare l'altro, dai modi con cui i genitori si occuperanno dei figli e di come questi ultimi entreranno in rapporto con eventuali nuovi partner e con fratelli e sorelle nati dalle nuove unioni e così via. Nell'ambito della mediazione familiare vengono affrontati i problemi nella loro essenza, mentre la loro formalizzazione giuridica è poi demandata agli avvocati e ai magistrati con i quali, peraltro, il mediatore è tenuto a collaborare. È però evidente che entrambe queste figure professionali – come vedremo meglio in seguito – mantengono una loro autonomia, anche se la loro collaborazione è senza dubbio fondamentale per ottenere dei risultati significativi.

È bene, comunque, non assolutizzare il significato della esperienza di mediazione familiare. Come scrive Marisa Malagoli Togliatti (1998a, p. 10) con appropriato disincanto:

Resta aperta una serie di quesiti, e non solo dal punto di vista formale, relativi alla tutela delle violenze psicologiche che i minori continuano a subire, quando neanche il richiamo alle comuni responsabilità, tramite la mediazione familiare, funziona come contenitore della conflittualità fra gli ex coniugi o quando la patologia relazionale trae alimento da un atteggiamento vessatorio e persecutorio che uno dei due coniugi tende a mantenere nel tempo. Il minore è triangolato all'interno della conflittualità dei due genitori che continuano a confondere l'area coniugale con quella genitoriale. Spesso ci sono bambini che si sentono abbandonati da entrambi in quanto le energie emotive e affettive di entrambi i genitori sembrano canalizzate sulla denigrazione reciproca.

La mediazione, in effetti, non può essere considerata la panacea di tutti i mali della famiglia, anche se essa può certo costituire uno strumento per consentire un intervento di sostegno psicologico ai nuclei familiari in crisi. Al riguardo scrive Bruno Schettini (1997, p. 47), che la concepisce come uno strumento più generale di sostegno alla genitorialità:

A essa possono ricorrere famiglie in crisi, ma non a rischio di separazione, e famiglie in via di dissoluzione; in tutti i casi, può e deve essere considerata come una delle possibili metodologie applicabili – non l'unica – per offrire una relazione d'aiuto alla coppia genitoriale e ai figli che, nella famiglia, sono l'anello più debole.

È appunto ai figli che occorre prestare la maggiore attenzione, in maniera che non soffrano a causa di condotte litigiose dei genitori. Ecco perché questi ultimi devono essere aiutati ad acquisire consapevolezza degli eventuali disagi psicologici che i figli potrebbero incontrare nel corso della vicenda separativa. Allo stesso modo si tratta di valorizzare la tesi

secondo cui la separazione non costituisce un lutto, ma semplicemente la fine di una storia, in maniera che tutti coloro che sono coinvolti nell'evento capiscano la possibilità di circoscriverlo nel tempo e dunque abbiano la possibilità di cominciare a viverlo in modo più distaccato. L'obiettivo di fondo, in definitiva, è quello di aiutare i genitori a riappropriarsi della responsabilità genitoriale, coinvolgendoli in un percorso che li faccia anche crescere umanamente, promuovendo la loro capacità riflessiva.

È bene peraltro precisare che la mediazione familiare ha una sua autonomia rispetto ad altre pratiche rivolte alla coppia in crisi, a cominciare dalla consulenza tecnica richiesta dal giudice, con cui invece, ancora oggi, viene talvolta confusa o comunque "metticciata". Questi equivoci, fra l'altro, paiono essere aumentati dopo l'emanazione della legge sull'affidamento condiviso, come vedremo meglio in seguito, ma cominciavano ad apparire già a seguito della prima comparsa dei servizi di mediazione familiare. Anche allora i giudici cercavano di introdurre all'interno delle richieste delle consulenze tecniche d'ufficio dei quesiti esplicitamente riferibili alla mediazione familiare. Tanto che Luca Pappalardo, già oltre dieci anni fa, evidenziava l'equivoco con parole caustiche: «Spacciare la mediazione come intervento univoco nei casi di disaccordo genitoriale per l'affidamento dei figli – scriveva infatti – corrisponde al tentativo di imporre un paradigma teorico-pratico a situazioni che non potranno mai beneficiarne. Un po' come una scarpa stretta e leggera fatta calzare per una salita in montagna» (Pappalardo, 1997, p. 43).

Tale equivoco, peraltro, è talvolta ancora presente, in particolare negli ambienti giuridici, così come è vero che la gente comune confonde la mediazione con la terapia, con un fraintendimento che talvolta è perpetrato nello stesso mondo dei servizi, in special modo nelle realtà più grandi, dove gli operatori che vi lavorano non si conoscono e non hanno rapporti di collaborazione. Un caso di questo genere è accaduto anche nel corso della nostra ricerca, quando la responsabile di un servizio ci ha indirizzato per una delle interviste verso una operatrice, che invece ha tenuto a precisare di non svolgere attività di mediazione familiare, bensì solo lavoro clinico con le famiglie. Ha tenuto infatti a precisare:

Quello che si può dire è che il nostro è un intervento più clinico, nelle famiglie che vediamo non c'è possibilità di fare una mediazione, trovare degli accordi, quelli che hanno preso in precedenza sono falliti, ci sono figli che non vogliono più vedere i genitori e si rifiutano di andare agli incontri, ci sono bambini che non vogliono più andare a scuola, hanno attacchi di panico, c'è un sintomo. Se ci arriva una telefonata e ci dicono che vogliono separarsi e trovare degli accordi noi inviamo in mediazione, se invece emerge dalla telefonata che non sanno come presentarla ai figli, o ci sono problematiche cliniche o legate all'ambito terapeutico allora prendiamo la richiesta. Non definiamo il numero degli incontri per trovare un accordo ma lavoriamo su quelle che possono essere le dinamiche di coppia per ritrovare un nuovo equilibrio familiare; è un lavoro più terapeutico.

Tale equivoco è ovviamente molto più diffuso tra le coppie che si avvicinano al servizio, concependolo molto spesso come un contesto terapeutico o almeno come un servizio che

può servire a risolvere i problemi relazionali di una coppia in crisi. Lo conferma anche l'intervista alla mediatrice della zona Val di Chiana, la quale, alla domanda sulle aspettative delle coppie che si presentano al servizio, risponde in questo modo:

Diciamo che sulla mediazione familiare forse hanno anche un po' le idee... non chiare perché spesso magari intendono la mediazione familiare come un aiuto per ricostruire un rapporto. In realtà la mediazione invece dovrebbe appunto incidere laddove c'è già una situazione di separazione, per cui eventualmente un accordo rispetto alle modalità di vedere i figli ecc. In realtà a volte le richieste sono un po' improprie, questo sì. Ci deve essere una richiesta precisa, cioè rispetto appunto a degli accordi. Se due persone non si trovano d'accordo su una sentenza per le visite ai figli ecc., ecco, quello a mio avviso dovrebbe essere proprio il tessuto ottimale per svolgere il lavoro di mediazione. A volte succede che invece una coppia in difficoltà o in crisi pensi alla mediazione come momento per risolvere i problemi.

Anche per questo occorre pensare a una campagna regionale di sensibilizzazione, che faccia conoscere il servizio di mediazione familiare, al pari dei parecchi altri che ormai sono attivi a sostegno della genitorialità. In questo modo si darebbe anche un contributo sostanziale al superamento degli equivoci in cui talvolta le persone incorrono. La mediatrice che abbiamo citato per ultima ne è profondamente convinta, quando risponde all'intervistatrice rilevando la non ancora piena conoscenza di queste problematiche. Afferma infatti:

Credo che ci sia poca conoscenza della mediazione, per cui anche fare un lavoro di sensibilizzazione sarebbe importante. Non credo che sia una disciplina che la gente conosce bene, è ancora tutta un po' a digiuno rispetto alla mediazione, manca un po' la cultura e un po' anche la conoscenza di cosa è, perché spesso si intende la mediazione come un processo attraverso il quale si raggiungono magari degli obiettivi comuni, di coppia che uno magari ha perso, invece in realtà bisogna capire che la mediazione va proprio a lavorare sulla separazione legale, effettiva. L'impostazione che ho avuto io è un po' questa quindi: di lavorare sugli accordi perché in realtà gli accordi poi sono sempre problematici. Quello che dice il giudice o non viene rispettato, oppure diventa problematico per i figli, perché i figli diventano un po' gli strumenti del conflitto.

Gestione e contesti della mediazione familiare

Il perdurare di questi equivoci rende anche più complicata l'integrazione del servizio di mediazione familiare con gli altri servizi rivolti ai bambini e alle famiglie, nella convinzione, d'altra parte, che il primo deve avere una sua specifica, anche spaziale, che gli assicuri una propria visibilità. Peraltro quella dell'integrazione è la prospettiva giusta a cui guardare e che è stata evidenziata come ottimale da tutti coloro che si sono occupati della collocazione istituzionale, ma anche fisica, del servizio di mediazione familiare.

In effetti il poter disporre di una sede propria potrà dare – anche fisicamente – il segnale del carattere autonomo della mediazione familiare rispetto ad altri servizi di tipo sanitario e assistenziale. In questo caso, infatti, si assicura il sostegno nel momento della crisi di

una situazione di "normalità", senza che ci siano elementi patologici che, ove insorgessero, avrebbero necessità di altri specialismi. A questo proposito siamo d'accordo con quanto afferma Irene Bernardini (1997, p. 99):

Proporre l'introduzione della mediazione familiare all'interno di ambiti nuovi rispetto ai servizi formali esistenti non significa disinvestire dal patrimonio di competenze che essi rappresentano, ma solo prendere atto che la connotazione riparativa, ambulatoriale o, per alcuni, ancillare rispetto al giudizio che li caratterizza, specie agli occhi degli utenti, vanificherebbe l'intento di proporre, con la mediazione, un intervento a monte della stessa prevenzione, un intervento nel segno della valorizzazione di risorse e competenze genitoriali che si presumono adeguate sebbene poste in crisi dalla vicenda separativa.

Irene Bernardini è stata molto chiara a questo riguardo anche nell'ambito del corso di sensibilizzazione organizzato dall'Istituto degli Innocenti e che ha preceduto il corso di formazione a cui ci siamo già riferiti. In quel caso Bernardini si riferisce all'opportunità di collocare il servizio di mediazione familiare all'interno di centri per le famiglie o comunque in realtà istituzionali dove operano insieme i servizi sociali rivolti ai bambini e alle famiglie. Afferma infatti:

La collocazione del servizio di mediazione familiare entro un contesto che sia a) nettamente autonomo, se pure non antagonistico, rispetto all'ambito giudiziario; b) dislocato diversamente rispetto a servizi tradizionali connotati nel senso sanitario e/o assistenziale è decisiva. Così come molto importante è che la proposta della mediazione sia l'articolazione di una più ampia offerta di sostegno alle risorse e alle competenze genitoriali. Che si situi cioè all'interno di un intervento più complessivo di sostegno alle criticità del quotidiano, alla "normalità" dell'esperienza della crisi come evento ed eventualità fisiologica del vivere e della complessità delle relazioni tra le generazioni. Che sia dunque nettamente iscritta, e contribuisca a fondarla, nella cultura e nell'etica della responsabilità e della scelta (Bernardini, 2002, p. 42).

La mediazione familiare deve quindi vedersi riconosciuta una propria identità e una propria autonomia: per questo deve essere collocata nell'ambito dei servizi rivolti alla famiglia e di sostegno alla genitorialità. Essa, quindi, non può essere confusa con altri tipi di intervento che pure sono presenti nel momento separativo, quale, in primo luogo, quello giuridico. Né pare molto praticabile – anche se non pregiudizialmente da rigettare – l'ipotesi di una rivitalizzazione dei consultori tramite la mediazione familiare e l'attivazione di altri servizi, anche se ci sono studiosi che prefigurano una tale possibilità: «questi servizi [i consultori] – scrive Costanza Marzotto (1999a, p. 86) – si trovano in una situazione a rischio, nel senso che possono superare l'attuale crisi aggiornando le proprie competenze con l'introduzione, ad esempio, di attività fortemente innovative come la mediazione o i luoghi di incontro genitori-figli, oppure rischiano l'asfissia per autoreferenzialità o per eccesso di sanitarizzazione!». È vero infatti, come l'esperienza passata insegna, che queste strutture sono state informate a una logica "riparatrice", sempre in direzione delle donne e quasi mai del nucleo familiare. Anche per questo, quindi, è auspicare che il servizio di mediazio-

ne familiare possa trovare collocazione in centri per le famiglie, nell'ambito di interventi che, con modalità diverse, devono comunque favorire le relazioni sociali e, nello specifico, l'acquisizione di competenze genitoriali.

In questi contesti specifici, fra l'altro, potrebbe trovare posto anche il cosiddetto «servizio per l'esercizio del diritto di visita», costituito da alcuni locali attrezzati in cui è previsto l'incontro tra figli e genitori separati, laddove l'affidamento condiviso non è realmente realizzato. In questo caso essi potrebbero giocare insieme o semplicemente incontrarsi e avvalersi dell'aiuto di specialisti (psicologici, educatori, assistenti sociali) per rafforzare o ricostruire il legame parentale. Al bambino, in questo modo, può essere data l'opportunità di ristabilire contatti con il genitore con cui non si vede quotidianamente, senza per questo vivere dei sentimenti di colpa nei confronti del genitore con cui vive stabilmente (Marzotto, Dallanegra, 1998). È evidente che questa si configura come occasione "particolare", che deve avere una forte valenza pedagogica, con il fine di riuscire sempre, in linea di principio, a promuovere un reale affido condiviso, che però in alcuni casi stenta a essere acquisito e vissuto.

Significativa è, al riguardo, l'intervista alla coordinatrice dei servizi della Val d'Era, dalle cui risposte si evince che la realtà del Paese reale è talvolta assai peggiore di quella del Paese legale. Questa operatrice evidenzia infatti che, pur in presenza della nuova normativa, i comportamenti di taluni genitori continuano a essere tradizionalmente conflittuali e a utilizzare strumentalmente la presenza dei figli e afferma:

Con l'affidamento condiviso ci ritroviamo in situazioni in cui le coppie non riescono a gestirsi i figli e continuano a contenderseli. Noi ci adoperiamo parecchio, abbiamo un educatore professionale dedicato esclusivamente a gestire gli incontri protetti. Il genitore accompagna il bimbo e l'educatore deve consentire in quello spazio neutro – che poi è un appartamento autonomo nella sede del nostro centro affidi – l'incontro del genitore con il bambino perché non riescono a gestirsi l'affidamento condiviso in modo sereno ma lo gestiscono in modo conflittuale e quindi ricorrono al tribunale, non glielo fa vedere, portano il certificato medico, il bimbo sta male, il bimbo non ti vuole vedere ecc. Poi dopo interviene il tribunale anche con delle prescrizioni. A volte abbiamo delle situazioni dove non si riesce a gestire la cosa e questi diventeranno dei grossi problemi per questi bimbi, in quanto, cresceranno interiorizzando questo grosso conflitto tra i genitori.

La prospettiva dell'integrazione

Acquisita, quindi, la convinzione dell'utilità della mediazione familiare si tratta oggi di chiarire tutta una serie di nodi che caratterizzano la nascita e lo sviluppo di questo servizio. In primo luogo occorre riflettere sulla collocazione della mediazione familiare: se nel contesto pubblico di carattere socioeducativo oppure in quello privato, del solidarismo sociale o anche del privato professionale. È evidente che è difficile dare oggi una risposta definitiva, anche se l'organizzazione dei diversi servizi alla persona lascia intravedere anche in questo caso la possibilità dell'integrazione.

Innanzitutto occorre ricordare come questa ricerca si sia rivolta all'approfondimento delle strutture pubbliche attive sul territorio e per questo occorreranno ulteriori sforzi di ricognizione sul settore privato quale base informativa per avviare azioni di coordinamento e integrazione.

Questa ultima caratteristica è dunque ritenuta giustamente essenziale da tutti coloro che si occupano di mediazione familiare. Anche chi scrive è profondamente convinto della validità della prospettiva dell'integrazione. Non possiamo, però, sottovalutare possibili effetti collaterali negativi, che possono generarsi in mancanza di un reale e ravvicinato rapporto di collaborazione tra operatori. Emblematica – e assai interessante – appare al proposito l'intervista all'operatrice che gestisce il servizio di mediazione familiare ad Arezzo, dove questo si presenta ad alta integrazione, in quanto collocato nello "spazio famiglia", e dove trovano sede altri servizi per i bambini e i giovani. Alla domanda sulla collocazione istituzionale del servizio la mediatrice risponde con grande onestà intellettuale:

La mediazione familiare è collocata all'interno dello "spazio famiglia" che è un servizio ad alta integrazione tra il Comune di Arezzo, i Comuni della zona sociosanitaria e la ASL, per cui, era stato individuato questo posto, questo collocamento in questo appartamento. Anche la collocazione dell'appartamento era stata scelta centrale in modo tale che fosse fruibile da più persone, che fosse visibile e che non avesse la collocazione istituzionale sia della ASL che dei servizi distrettuali ma che fosse altro insomma, che anche a livello immaginativo fosse un'altra cosa... Lo spazio famiglia racchiude tutti quei servizi che hanno l'obiettivo di tutelare i minori e migliorare il benessere nella relazione genitori-figli. All'interno dello spazio famiglia ci sono anche altre attività come il sostegno genitoriale, l'affidamento, le adozioni, l'abuso e il maltrattamento e tutta una serie di attività volte a migliorare il benessere delle relazioni.

Questa alta integrazione costituisce certamente un elemento positivo del servizio ma, in qualche modo, lo condiziona anche negativamente, in quanto gli invii – che costituiscono questione centrale della mediazione e cui sui ci soffermeremo in seguito – avvengono quasi tutti in maniera "obbligatoria", anche se formalmente può non sembrare così. La mediatrice intervistata rileva questo aspetto con grande chiarezza:

Essendo appunto all'interno di un servizio sociale, da noi la maggior parte delle persone si presenta o perché invitate a venire in questo servizio dall'assistente sociale presso il quale sono arrivate a seguito delle CTU, e magari anche a delle indagini sociofamiliari e quindi a una serie di percorsi molto diversi dalla mediazione, oppure inviate dagli avvocati, che le hanno provate tutte e allora provano anche questa per vedere quello che riescono a ottenere ecc. Questo è un po' anche un neo della situazione perché sappiamo tutti che se la mediazione fosse preventiva sarebbe meglio, avrebbe una funzione preventiva invece che di cura.

La collocazione del servizio, infine, finisce per condizionare pesantemente anche le aspettative delle persone che arrivano al servizio. Al riguardo la mediatrice aretina afferma:

Di conseguenza a quello che ho illustrato prima hanno molte aspettative, nel senso ne provano un'altra. Sono persone stanche delle continue battaglie, del continuo andare in tribunale, delle parcelle pesanti. Quando arrivano io cerco sempre di ristabilire l'ottica sui bambini, però devo sempre fare un grosso lavoro perché in qualche modo sembra che quello vada sempre in secondo piano.

Questa riflessione, che nasce dalla realtà aretina non deve, peraltro, far pensare a una ostilità nei confronti della integrazione che, al contrario, è da ritenere strada maestra se vogliamo superare i limiti e le contraddizioni di molte realtà attuali, laddove molteplici operatori intervengono sul medesimo nucleo familiare, talvolta senza una conoscenza reciproca. Ciò detto appare altrettanto imprescindibile la necessità che i diversi professionisti che operano nei servizi sociali e – molto spesso – anche educativi, abbiano delle occasioni di informazione reciproca e di confronto, per rendere realmente produttiva ed efficace la strada dell'integrazione.

Questa categoria, culturale, ma anche politica, nel senso vero del termine, è molto presente fra gli operatori toscani della mediazione familiare, tanto che molti di loro lo affermano esplicitamente nelle interviste, evidenziano come questo elemento caratterizzi i servizi dove loro lavorano o costituisca, almeno, l'obiettivo da raggiungere nel breve termine. Parecchi servizi toscani sono d'altra parte nati con questo intento programmatico, come mostra – emblematicamente – la realtà empoese, dove il servizio di mediazione familiare nasce nel 2002, con la dichiarata volontà di integrarlo con gli altri servizi di sostegno ai bambini e alla genitorialità.

Fin dal momento della prima istituzione del servizio empoese Omero Sacchetti, che ne è il coordinatore e il promotore – insieme a Patrizia Del Vivo – intende evidenziare alcune sue specificità, a cominciare da quella di strumento di prevenzione psicologica. Lo fa esplicitamente in occasione del convegno di presentazione del servizio, nel maggio 2002, quando richiama un invito dell'assessore regionale avanzato durante una precedente iniziativa e ricorda:

Un anno fa, circa, in questa stanza, il 5 di maggio l'assessore alla salute della Regione Toscana Enrico Rossi, durante una giornata di studio sulla salute mentale, aveva stimolato gli operatori presenti col dire che nel campo della salute mentale è utile istituire dei servizi preventivi, poiché l'attività di prevenzione in ogni caso (sia che sia prevenzione primaria oppure intervento precoce) riesce a essere più efficace e meno dispendiosa della cura che poi saremmo tenuti a erogare. Nel nostro specifico, l'intervento, rispetto al ripristino o al potenziamento della funzione genitoriale, può tutelare l'evoluzione della vita del minore e metterlo al riparo dal rischio di abuso psicologico (Sacchetti, 2002, p. 21).

Allo stesso modo Sacchetti si premura di sottolineare il carattere integrato con cui il servizio di mediazione familiare nasce nella realtà empoese: «il nostro servizio – afferma infatti – è simile a tanti altri ma forse si diversifica anche un po' rispetto a realtà di mediazione familiare presenti in Toscana (in quanto si caratterizza come un servizio non isolato ma integrato nei servizi di prevenzione socio-psicologico)» (ivi).

Il dato dell'integrazione, peraltro, non caratterizza solo la realtà toscana. Costanza Marzotto e Giancarlo Tamanza ne danno conto anche con i risultati di una loro ricerca, realizzata a livello nazionale, da cui emerge che l'intervento di mediazione familiare avviene molto spesso all'interno di centri integrati dove vengono assicurate anche altre prestazioni sociali. In particolare questa ricerca mostra che accanto alla mediazione è presente nel 76,2% la consulenza psicologica e nel 73% la consulenza legale. Nel 57,1% vengono organizzate anche attività di formazione dei genitori, così come percorsi di prevenzione (Marzotto, Tamanza, 2005, p. 386-387).

Le trasformazioni della mediazione familiare

La collocazione del servizio di mediazione familiare in un centro integrato di servizi per l'infanzia, l'adolescenza e le famiglie concorre, inoltre, a far emergere un dato nuovo, che viene fuori anche dalle nostre interviste e che attiene alla trasformazione che la mediazione familiare ha avuto in questi ultimi anni, quando talvolta è intesa come strategia più generale, non solo destinata a coppie in via di separazione. Al riguardo appare di particolare interesse l'intervista a un'operatrice, che è stata fra le prime a realizzare attività di mediazione familiare in Toscana che vanta al proprio attivo oltre un decennio di esperienza diretta, quasi a tempo pieno, specialmente negli ultimi anni. Quello che colpisce – soprattutto – in questa intervista è il carattere pragmatico delle risposte, che va oltre l'atteggiamento "ideologico", di "appartenenza" a una specifica "scuola di pensiero". Viene così evidenziato che il servizio si è trasformato nel tempo e da una proposta inizialmente molto "ortodossa", realizzata secondo quanto disposto dai "sacri testi", si è passati successivamente a un atteggiamento più disincantato che tiene conto in primo luogo della "domanda" e dei bisogni espressi dai cittadini che si rivolgono al servizio.

Emblematica è la risposta iniziale, che va ben oltre quanto richiesto dalla intervistatrice, che si era limitata a domandare quando era nato il servizio. La mediatrice risponde invece:

È nato nel 1997 su delibera della ASL, è il primo centro a Firenze nato come servizio di base e strutturato come servizio per la famiglia. Era nato pensando a un'utenza di coppie in via di separazione. Dopo che abbiamo fatto le prime verifiche e abbiamo visto che le coppie in via di separazione che si rivolgevano a noi erano una minoranza, il servizio con il tempo ha cambiato utenza e ha risposto a quella che era la domanda. Una piccola parte di coppie in via di separazione e una grande parte di coppie in crisi che poi non si separavano e, con la tecnica della mediazione, affrontavano la situazione di crisi. Non era detto che la coppia si separasse, poteva, anche, essere demandata a un altro servizio per un problema emerso, oppure poteva affrontare il problema del conflitto. La mediazione tratta il conflitto anche se dicono che è solo per la separazione. Il servizio con il tempo si è trasformato. Ieri, ad esempio, ho fatto una mediazione tra una coppia e il cognato per ragioni economiche. La coppia si separa e ci sono delle implicazioni economiche con la famiglia d'origine della moglie. Mediazioni tra suocera e

nuora sono frequentissime dopo la nascita dei nipoti, e possono essere legate alle modalità della suocera di rapportarsi con il figlio unico; mediazione tra il padre omosessuale separato e il compagno del padre convivente e la madre della bambina; oppure viceversa la madre lesbica e la compagna con il padre della bambina, ci sono mediazioni di tutti i tipi che riguardano anche le nuove famiglie, spesso si arriva a fare delle mediazioni di gruppo. Il quadro in questi anni è cambiato completamente.

Questa testimonianza avrà certamente fatto sobbalzare qualche mediatrice molto ortodossa. L'intervistata, peraltro, si rende conto di essere stata molto provocatoria, tanto che cerca, in qualche misura, di "recuperare". L'intervistatrice, molto opportunamente, ricorda che di mediazione familiare si parla solo nei casi di separazione, mentre nel caso di questo servizio fiorentino si lavora anche per il ricongiungimento. E chiede quindi di precisare: "Ho capito male", afferma, cercando un'ulteriore precisazione. E la mediatrice allora:

Sì, non ho utenti che provano un ricongiungimento, ho utenti vari, utenti che vogliono separarsi, utenti che vengono e che non hanno idea, quindi fanno una serie di colloqui per capire se la separazione è la strada o se viceversa c'è la possibilità di lavorare per diminuire il conflitto. È l'utente che deve cercare la sua strada, la mediazione lavora sul conflitto quindi può lavorare a vari livelli, non è detto che le persone per forza si debbano separare.

Il sasso è stato lanciato e forse sarà utile un confronto per chiarire i termini della questione e vedere anche – e se sono possibili – futuri sviluppi del servizio di mediazione familiare. Anche perché la realtà fiorentina non è la sola. La mediatrice, che gestisce, ormai da diversi anni, il servizio a Prato, informa del fatto che anche in questo caso si tende a rispondere a diversi bisogni espressi dai cittadini e si svolge anche un servizio di consulenza alle famiglie. Rispondendo infatti alla domanda "Quante coppie vengono mediamente seguite ogni anno?", l'intervistata afferma:

L'anno scorso abbiamo visto trentacinque coppie, quest'anno nei primi sei mesi siamo già a quarantadue coppie, c'è stato un incremento. Teniamo presente che non tutti fanno mediazione familiare, percorsi veri e propri di mediazione in questo momento ce ne sono quattro e gli altri sono consulenze. A ogni coppia vengono fatti tre colloqui, due individuali e uno congiunto di resa dove si dice cosa è più opportuno fare in quella situazione. La coppia ha una settimana di tempo per decidere se intraprendere un percorso di mediazione oppure andare in ambito legale. Si accolgono anche coppie in crisi. Si fanno tre, cinque colloqui massimo per capire se ci sono risorse residue rispetto a un progetto matrimoniale. Se ci sono si fa un invio per una terapia di coppia. Alla fine di ogni percorso di mediazione vengono resi per iscritto gli accordi che hanno fatto.

Significativa è anche la risposta della mediatrice dell'Associazione La Crisalide di Siena, a cui il Comune invia delle coppie. Anche in questo caso la mediazione viene intesa come una sorta di consulenza. In questo caso, certamente, la scelta può anche essere influenza-

ta dal fatto che nella stessa città senese esiste un centro che si occupa di terapia e mediazione familiare, con cui dunque la giovane associazione ha in comune un'esigenza di produttività sociale. Certamente la risposta è anche il frutto di una opzione culturale, che comincia a essere presente nella nostra realtà regionale. Alla domanda "Come e quando è nato il servizio di mediazione familiare?", l'operatrice senese risponde:

Quando l'associazione è nata, nel settembre del 2001, le socie fondatrici venivano da un'esperienza presso l'Associazione Donna chiama Donna, un'associazione rivolta a donne che vivevano o avevano vissuto violenza all'interno della famiglia. Questo poi comportava separazioni, divorzi e quant'altro. Insieme a una altra socia abbiamo visto che, secondo noi, mancava qualche cosa. Noi avevamo una verità e potevamo sentire solo la donna, giustamente, però mancavano dei tasselli. Per cui ci siamo domandate: "ma cosa si fa se questa donna fa un percorso e poi torna a casa nella situazione di violenza e le cose peggiorano?". È sbagliato se solo una persona fa un percorso di cambiamento e vive nella stessa casa con l'altra persona che un percorso non l'ha fatto. Abbiamo capito che mancava qualcosa, ci siamo informate e siamo arrivate alla possibilità di specializzarsi e diventare mediatrici familiari. Noi per mediazione intendiamo, al di là della separazione e divorzio, anche tutte quelle situazioni in cui la famiglia si trova ad affrontare delle problematiche genitoriali. Inserire, quindi, la mediazione non solo nei casi di divorzio o separazione.

La trasformazione del servizio di mediazione familiare è peraltro stata rilevata anche nel corso di un'apposita ricerca di Costanza Marzotto e Giancarlo Tamanza, i cui risultati mostrano come la maggior parte degli interventi siano destinati alla coppia in fase di separazione, anche se emerge già un 42,2% di casi in cui la mediazione è stata realizzata con intenti diversi come l'esercizio del diritto di visita da parte dei nonni o di altri parenti oppure la mediazione del conflitto tra i membri della famiglia di fatto e della famiglia ricostituita (Marzotto, Tamanza, 2005, p. 389).

La funzione "pedagogica" della mediazione familiare

Valorizzando la prospettiva dell'integrazione pare però corretto ribadire che la mediazione familiare ha una sua autonomia rispetto ad altre pratiche rivolte alla coppia in crisi, a cominciare dalla consulenza tecnica richiesta dal giudice. Il suo fine ultimo è quello di attenuare la conflittualità, in modo da recuperare una prospettiva negoziale e paritaria fra i coniugi. È ovvio, pertanto, che il ruolo del mediatore non può essere confuso con quello dello psicoterapeuta, così come deve essere sottolineato con forza che la mediazione non è assolutamente una pratica terapeutica.

La mediazione familiare, dunque, non ha nulla a che fare con la terapia familiare e se ne differenzia, anzi, in maniera significativa proprio perché i coniugi si riappropriano autonomamente del loro ruolo e delle loro responsabilità genitoriali. Ecco perché, quindi, appare giusto pensare al percorso di mediazione come a una esperienza "formativa" in senso

lato, che aiuta a gestire la trasformazione e – aspetto più significativo – consente di non far vivere ai figli esperienze traumatiche. Personalmente, nel considerare la mediazione familiare un contesto di educazione familiare (Catarsi, 2008), siamo molto d'accordo con Bruno Schettini (1997, p. 53) quando scrive che «la funzione socio-psico-pedagogica del mediatore deriva dal convincimento che il superiore interesse del bambino deve essere la guida di coloro che hanno la responsabilità della sua educazione, del suo orientamento, ovvero in primo luogo i genitori e ciò richiede un forte investimento in scienze dell'educazione». Il mediatore, in effetti, può essere indifferentemente uno psicologo, un medico, un assistente sociale, un pedagogista; necessario è che abbia comunque competenze di scienze dell'educazione, in maniera da poter gestire il processo mediativo nella prospettiva formativa, svincolandolo da qualsiasi caratterizzazione "medicalizzata".

Bruno Schettini, peraltro, ha evidenziato in più occasioni il carattere pedagogico del percorso di mediazione familiare, evidenziando inoltre come, nella realtà attuale, si rischi ancora una sorta di "sanitarizzazione" di questa esperienza. Al riguardo diceva appunto durante il corso di sensibilizzazione dell'Istituto degli Innocenti:

Dal punto di vista di chi scrive, la mediazione è un *setting* pedagogico o psicopedagogico vero e proprio e come tale deve restare al di fuori della complessa diafrasi in atto fra magistrati, avvocati e altri professionisti tecnici della relazione d'aiuto dell'area sanitaria, né deve essere strumentalizzata ai fini di una rivalse sociale di chi viene puntualmente e pregiudizialmente leso nel diritto/dovere all'esercizio della genitorialità attraverso lo strumento dell'affidamento monogenitoriale. Si tratta, infatti, di porsi nell'ottica di ricercare in qual modo una coppia genitoriale possa essere aiutata, senza sanitarizzare l'aiuto o, per dirla in altre parole, senza rendere patologico ciò che patologico non è, rientrando invece in quella dinamica della separazione che la psicologia del ciclo di vita include come fase all'interno dei processi più generali di sviluppo e crescita; si tratta di una fase che, per quanto conflittuale e/o ansiogena, può essere contenuta nell'ambito delle risorse o capacità di recupero che ciascun individuo generalmente possiede (Schettini, 2002, p. 75).

La mediazione, d'altra parte, deve aiutare i coniugi ad acquisire consapevolezza delle loro responsabilità genitoriali, sostenendoli al contempo nel processo di identificazione e di controllo dei propri stati d'animo. Anche per questo, quindi, si configura come un'esperienza educativa che deve favorire la gestione della trasformazione. «Il processo di mediazione – scrive ancora Bruno Schettini (1997, p. 66) al proposito – fa emergere l'autore-sponsabilizzazione di ognuno e, quindi, la capacità di autogestirsi da soli. La mediazione non è assistenzialismo e il mediatore non è un giudice, un consigliere, un arbitro, un terapeuta, ma un catalizzatore; egli pratica la maieutica; facilita nel soggetto, attraverso una nuova conoscenza di sé, la consapevolezza di essere in grado di trovare la propria strada»

L'obiettivo di fondo, in effetti, deve essere quello di far "crescere" i genitori: ecco perché nella prospettiva più accreditata il percorso della mediazione si configura come un'esperienza "pedagogica", di apprendimento, per mezzo della quale i genitori si trasformano e migliorano se stessi. Il mediatore, proprio per questo, non può schierarsi con nessuno dei due coniugi, che debbono invece trovare autonomamente la strada per risolvere

il conflitto o comunque per gestirlo. Irene Bernardini racconta al proposito una storiella talmudica che fa molto riflettere:

Un maestro rende giustizia tra due querelanti davanti ai suoi discepoli. Al primo che espone il suo caso il maestro dà ragione. Ma quando il secondo ha finito di raccontare le sue lamentele al maestro, dopo aver riflettuto di nuovo, dà ragione anche a lui. I discepoli si meravigliano che il loro maestro possa dare ragione a due versioni contraddittorie degli stessi fatti. Il maestro riflette ancora a lungo e infine risponde: in effetti anche voi avete ragione (Bernardini, 1995, p. 142).

In questo modo Irene Bernardini vuol sottolineare come non esista una sola verità e come il maestro voglia sottolineare la difficoltà di distinguere la "ragione" dal "torto". È il pensiero della complessità che viene richiamato in questo caso, come rilevano anche Gaiotti e Mierolo (1998, p. 83), i quali scrivono al proposito:

Non esiste una ragione sola. Quindi non si vince e non si perde, anzi, è possibile far emergere nella contesa soluzioni soddisfacenti per entrambi. La mediazione è dunque una preziosa opportunità per riaprire un dialogo interrotto, per trovare nuove modalità di rapporto. È un percorso per la riorganizzazione delle relazioni quando la forza vitale del conflitto ha preso, o sta per intraprendere, una strada distruttiva.

La nostra convinzione, quindi, come appare evidente, è che l'esperienza della mediazione familiare costituisca un'occasione di trasformazione e di arricchimento per i genitori e quindi anche un'occasione di educazione degli adulti. Siamo pertanto assai compiaciuti del fatto che Fulvio Scaparro (2006a, p. 280) – che, come si sarà capito, costituisce ai nostri occhi lo studioso italiano più autorevole di mediazione familiare – abbia recentemente parlato di «mediazione trasformativa [che] punta a cambiare le relazioni tra le parti a lungo termine ed è diversa, in questo, da quella più comune che tende alla soluzione o alla gestione dei conflitti a breve termine».

È necessario, in effetti, chiarire in maniera sempre più diffusa che la mediazione familiare costituisce una esperienza di "aiuto" fornita a una coppia che sta vivendo un momento difficile delle proprie relazioni che peraltro – è bene ribadirlo – non presentano aspetti patologici. È essenziale, quindi, non "medicalizzare" questa nuova forma di "aiuto" da garantire alle famiglie, restituendo loro consapevolezza dei loro ruoli e del fatto che la separazione può costituire un'espressione del ciclo di vita della famiglia e come tale va vissuta.

Ben altro trattamento, ovviamente, deve essere previsto per quei casi che presentano problemi di tipo psicologico e che necessitano dell'intervento dello specialista psichiatrico, in particolare per prevenire o curare eventuali danni arrecati ai figli. «In sostanza – scrive con lucida sintesi Bruno Schettini (1998, p. 44) – magistrati e avvocati non sono medici, la separazione non è una malattia e il conflitto non ne è il sintomo rivelatore dal momento che tutti sanno che si giunge alla separazione proprio perché vi sono divergenze insanabili sugli aspetti fondanti la vita di coppia e familiare».

Mediazione familiare e affidamento condiviso

La diffusione della cultura della mediazione familiare ha contribuito a rendere più evidente all'opinione pubblica nel suo complesso le problematiche legate alla genitorialità e in particolare quelle proprie dell'essere genitori dopo la separazione. Crediamo anche di poter affermare che il dibattito sulla mediazione familiare ha favorito l'emanazione della legge sull'affidamento condiviso che – come è noto – esisteva in qualche modo come istituto, nella legislazione italiana, con l'affidamento "congiunto", che certo non era la stessa cosa essendo discrezionale per il giudice e oggettivamente ostacolato da una molteplicità di elementi, spesso usati strumentalmente anche a livello legale. Anche per questo conviene ricordare con Bruno Schettini (2002, p. 83) che

l'esito positivo della pratica della mediazione oltre che a una separazione personale consensuale conduce senz'altro a un esercizio congiunto della responsabilità genitoriale (*shared parenting*) che, a giudizio di chi scrive, rende più concretamente e immediatamente percepibile il ruolo paritario della funzione genitoriale dopo la separazione in relazione alle necessità di accudimento e crescita dei figli, così come delineato anche dalla dottrina della Corte costituzionale dal 1987 ai nostri giorni.

In questo quadro la legge sull'affidamento condiviso dei figli (legge 8 febbraio 2006, n. 54, *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*) rappresenta una tappa miliare nel percorso di legittimazione della mediazione familiare e costituisce una espressione importante della cultura giuridica del nostro Paese, testimoniando della sempre maggiore attenzione istituzionale per i temi legati al sostegno della genitorialità. Essa è il frutto di un lungo dibattito, durato parecchi anni, in cui alla fine hanno avuto successo le proteste delle associazioni dei padri separati, i quali hanno sempre denunciato con forza i comportamenti stereotipati dei giudici che finivano quasi sempre per affidare i figli alle madri con – assai spesso – una conseguente emarginazione dei padri dalla crescita dei figli (Guida, 2006).

La nuova normativa, in effetti, al di là di vecchi formalismi linguistici – come quello di definire "ascendenti" quelli che nella realtà di tutti i giorni sono i "nonni" – introduce delle novità importanti fin dalle sue prime parole: «Anche in caso di separazione personale dei genitori – sostiene infatti – il figlio minore ha il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno di essi, di ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale».

L'ultimo comma del primo articolo introduce poi, per quanto ci riguarda, la possibilità di ricorrere al servizio di mediazione familiare, stabilendo che «il giudice, qualora ne ravvisi l'opportunità, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti temporanei per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli». Non è, evidentemente, una piena legittimazione del ser-

vizio di mediazione familiare e della figura del mediatore, ma può costituire un importante contributo per futuri sviluppi in questa direzione.

In ogni caso si è eliminato qualsiasi riferimento alla “obbligatorietà” della mediazione, che caratterizzava invece il testo iniziale, avendo il parlamento acquisito consapevolezza che la “mediazione obbligatoria” avrebbe costituito un ossimoro, cioè a dire una contraddizione in termini, poiché risulta del tutto evidente che l’eventuale successo del percorso mediativo è subordinato a una consapevole e volontaria adesione dei soggetti che vi sono coinvolti. Non è ininfluente, quindi, che la norma preveda espressamente che il giudice debba sentire le parti e ottenere il loro consenso.

Il legislatore affida, dunque, alla cultura e alla sensibilità del giudice – che proprio per questo ha facoltà di rinviare l’adozione del provvedimento – la possibilità di proporre ai coniugi di intraprendere un percorso di mediazione, che li porti alla elaborazione di un accordo nell’interesse del benessere psicologico e materiale dei figli. Risalta, così, la discrezionalità del giudice, il quale, peraltro, non deve essere condizionato dall’ipotesi sull’eventuale esito del percorso di mediazione, in quanto la sua decisione non deve dipendere dalla probabilità di riuscita quanto dalla considerazione relativa alla possibilità di risultati positivi del tentativo messo in atto dalla coppia.

La normativa, peraltro, non è esente da alcuni limiti, che Claudia Troisi (2008, p. 271), facendo specifico riferimento alla mediazione familiare, evidenzia con chiarezza:

la figura del mediatore non viene identificata, poiché si parla genericamente di “esperti”; la scelta dell’esperto sembra dover essere fatta direttamente dalle parti, le quali non solo si trovano in una fase particolarmente delicata della loro vita, ma il più delle volte non hanno mai sentito parlare di mediazione; non viene indicato il momento più opportuno per tentare la mediazione (anteriore oppure in qualunque fase del processo) né, tanto meno, viene disciplinata in alcun modo l’efficacia (in termini di vincolatività oppure no) dell’accordo raggiunto al termine del percorso di mediazione.

Infine, conclude la nostra autrice, «è mancato in questa nuova legge, nonostante le aspettative, un intervento organico che si occupasse della mediazione familiare non in modo frettoloso e in via incidentale, ma che disciplinasse con rigore il profilo professionale, la deontologia del mediatore e i criteri della formazione alla mediazione professionale».

In ogni caso la legge sull’affidamento condiviso è stata introdotta nella nostra legislazione, con un’approvazione assai diffusa (Galli, 2007) e ciò costituisce una conquista importante, per lo stesso significato dell’istituto dell’affidamento familiare che – secondo la definizione di Marino Maglietta, il quale si è a lungo battuto per l’approvazione della legge – è da intendersi con «la partecipazione di entrambi alla cura e all’educazione dei figli, a prescindere dai loro rapporti personali e alla sola condizione che nessuno dei due abbia carenze rilevanti per la prole, tanto che affidargli i figli sarebbe contrario al loro interesse» (Maglietta, 2006, p. 35).

Alcuni dati di ricerca – frutto di indagini realizzate nella situazione preesistente di affidamento “congiunto” – evidenziano che le situazioni di affidamento condiviso migliorano le

relazioni tra i genitori separati, che si sentono entrambi responsabili della formazione e della cura dei figli. Questo non significa superare eventuali dissidi e conflitti latenti o espliciti, ma essere richiamati costantemente alla responsabilità genitoriale e alla necessità di dialogare e confrontarsi nell'interesse prioritario della crescita dei figli (Mannino, Valva, 2005).

La prima applicazione della nuova legge, peraltro, dimostra che la condivisione della responsabilità di cura dei figli sta diventando ormai una acquisizione concettuale, come dimostrano i dati relativi all'anno 2006. Scorporandoli in trimestri si vede, infatti, come si passi dal 20,2% di affidamento condiviso nelle separazioni del primo trimestre al 54,4% del quarto trimestre e dal 15,2% al 40% nel caso dei divorzi (ISTAT, 2008b).

Ovviamente non sono che risultati iniziali, che dovranno essere legittimati da un intelligente intervento dello Stato a sostegno della genitorialità consapevole e responsabile. Ecco allora la necessità di percorsi specifici di "educazione familiare" per genitori separati, in maniera tale che il coinvolgimento in un percorso di mediazione familiare possa poi continuare con la partecipazione a contesti di formazione che risultano assai utili per essere "genitori sufficientemente buoni" anche nei nuovi contesti familiari a cui si è dato vista e in cui ci si trova a vivere (Catarsi, 2008).

I mediatori e i giudici

La nostra ricerca, mediante interviste, è stata realizzata nell'autunno 2007 e dunque ha potuto rilevare solo i primi cambiamenti eventualmente prodotti dalla legge 54/2006 sulla realtà dei servizi di mediazione familiare. In generale gli operatori che hanno risposto alle nostre intervistatrici evidenziano che la qualità dei rapporti con i giudici non è mutata sostanzialmente e che – semmai – deve essere colto un aumento degli invii. Una mediatrice, del Centro CoMeTe di Massa, sostiene che

c'è stato un aumento, siamo in divenire. Quattordici su sette sono invii da parte del tribunale. Noi abbiamo fatto un convegno intitolato *Affidamento condiviso: traguardo o partenza?*, non può essere visto come un traguardo, in realtà è una partenza. Con questa nuova legge [l'affido condiviso] viene dato quasi esclusivamente, quindi in tante situazioni, e mi auguro nella stragrande maggioranza, non c'è problema, ma nelle situazioni più conflittuali crea ancora più contrasto.

In effetti anche noi pensiamo che la legge sull'affidamento condiviso debba essere considerata un punto di partenza, in quanto sarà certamente lungo il percorso che porterà a diffuse e "normali" situazioni di civiltà in cui i due genitori naturali concorrono – comunque – alla crescita dei propri figli.

Attualmente è vero che gli esiti della nuova normativa non si vedono in misura significativa, come rileva anche la mediatrice dell'area fiorentina che, alla domanda se dall'entrata in vigore della legge 54/2006 sull'affido condiviso sia cresciuto il numero risponde:

No, mi dispiace per Maglietta. Do sempre delle bibliografie, anche il libro di Maglietta sull'affido condiviso, tanta gente lo compra e si lavora anche su questo, in particolare per quanto riguarda gli accordi economici. Ieri, ad esempio, la coppia si è accordata per fare un conto corrente per il figlio invece che dare direttamente i soldi. Questo dà meno l'idea, in particolare all'uomo, di essere il mero esecutore dell'assegno con cui poi la madre va dal parrucchiere. In questo modo c'è una partecipazione attiva, un'idea di collaborazione e anche di decisione sulle spese per il figlio, spese che riguardano tutto il suo stile di vita.

Sulle medesime posizioni anche un altro dei mediatori attivi da tempo nella realtà fiorentina, il quale, alla medesima domanda, risponde nella maniera seguente:

Allora, l'aumento c'è stato ma non tanto per la mediazione. Secondo me hanno avuto un maggior carico di lavoro i servizi di psicologia. Specialmente su invii fatti dal tribunale per i minorenni o dal tribunale ordinario, di coppie abbastanza conflittuali, che chiedevano di rivedere gli accordi oppure di coppie che gli accordi non li avevano trovati. In questi casi il tribunale, in maniera impropria, li inviava alla mediazione familiare, però erano coppie che non erano mediabili. Erano coppie così conflittuali che non accettavano un lavoro di mediazione, che miri a facilitare loro la comunicazione, a far trovare degli accordi ma anche di indurli a fare una riflessione su quello che erano, che sono stati e che saranno in futuro. Dunque, è un lavoro sulle possibilità che avranno di ricostruire delle nuove coppie, delle nuove famiglie; è un lavoro molto educativo anche al di là di quello che serve sul momento, che è l'aver degli accordi pratici e duraturi nel tempo. Il problema è che molte coppie chiedono altro: chiedono consulenze psicologiche individuali, terapie individuali o terapie di coppia. Dunque, da parte della responsabile del centro di terapia familiare c'è stato un allarme perché ultimamente stavano arrivando molte coppie e mi ha detto: "Ma anche da te stanno arrivando?". "Sinceramente non tanto", le ho detto io. "Poche. Cioè, la media è sempre quella".

Nel novero delle interviste realizzate ci sono però state anche delle voci che hanno cercato di sottolineare le potenzialità che la nuova legge sull'affido condiviso presenta. Il direttore dell'Istituto di terapia familiare di Siena, risponde, al pari degli altri, che non c'è stato mutamento sostanziale nei rapporti con il tribunale ma aggiunge:

il cambiamento positivo che ho visto riguarda la modifica che con questa legge c'è stata rispetto all'affido dei figli. Il fatto che l'affidamento condiviso sia un percorso previsto nella maggior parte dei casi normativamente e che l'eccezione sia l'affidamento esclusivo, diversamente da prima, rende le cose un po' più facili per chi lavora nell'ambito della mediazione, perché non c'è più il problema dell'affido esclusivo visto come riconoscimento genitoriale o come forma di risarcimento per la conflittualità. Se i legali spiegano che si dà l'affido condiviso e solo in casi rari quello esclusivo le persone, almeno su questo tema, [i genitori] abbassano un po' la conflittualità.

Il risvolto della medaglia è che talvolta si può parlare difficilmente di mediazione familiare, in quanto siamo di fronte a vere e proprie "prescrizioni" dei giudici, come rileva l'intervistato riferendosi alla loro realtà senese:

Il modello che noi proponiamo è quello elaborato dalla scuola, è il modello di mediazione familiare simbolico trigenerazionale adottato anche dall'AIMS, associazione internazionale mediatori sistemici, risponde infatti all'intervistatrice. Certe volte abbiamo la necessità di apportare dei cambiamenti a seconda di quelle che sono le situazioni che il contesto ci propone. Ad esempio ci sono degli interventi che non possono essere definiti di mediazione perché hanno un'indicazione del magistrato o c'è una prescrizione. In questi casi si possono svolgere delle funzioni di mediazione anche se in realtà si tratta di interventi sociali più che di mediazione in quanto tale.

Il fatto che i giudici ancora facciano delle "prescrizioni" emerge anche dalla intervista a una mediatrice della Lunigiana, la quale sostiene che «molte volte è il tribunale dei minorenni che prescrive ai genitori la mediazione, o il tribunale civile. Le prescrizioni del tribunale dei minorenni solitamente falliscono perché sono persone che spontaneamente non intraprenderebbero il percorso. Si tratta di persone con problemi di relazione o con capacità intellettive molto limitate. Anche se c'è il mandato da parte del tribunale interrompono il percorso dopo 3-4 incontri. Alcuni invii fatti dal tribunale ordinario, invece, vanno a termine».

Le interviste alle operatrici che lavorano sul territorio hanno consentito di capire meglio la contraddittorietà della realtà giuridica toscana, dove lavorano operatori del diritto al passo con i tempi e altri che – al contrario – pur esprimendo un rispetto formale per la legge – nello specifico la 54/2006 – non hanno cambiato nella sostanza i loro comportamenti. Dalla testimonianza di una mediatrice aretina emerge anche un rapporto esplicitamente conflittuale con qualche giudice. In questo quadro si evince anche la differenza di atteggiamento fra il tribunale "minorile" e quello civile. Alla domanda sull'eventuale intensificarsi dei rapporti del servizio di mediazione familiare con il tribunale dopo l'emanazione della legge sull'affidamento condiviso, la risposta è chiara: «Il tribunale per i minori, da sempre, invita le coppie a rivolgersi al servizio di mediazione e negli ultimi tempi, ad esempio, sono pervenute al nostro servizio anche delle coppie di Sansepolcro proprio su invito del tribunale per i minori. Il tribunale civile, sinceramente molto meno». In effetti i rapporti non paiono idilliaci se la mediatrice continua:

Veramente abbiamo un po' di difficoltà con il tribunale civile. Molte volte mi è capitato di essere chiamata a relazionare e io sono andata perché logicamente non possiamo esimerci dall'andare quando il giudice chiama, ma comunque ho cercato di spiegare che la posizione era quella neutrale e che io come mediatore non avrei nemmeno potuto dire cose a favore dell'uno o a favore dell'altra. Dall'altra parte ho trovato poca chiarezza perché per il giudice c'era poca differenza tra il mediatore e il CTP ad esempio, o il CTU, cioè in qualche modo mi chiedeva, mi spingeva a dire qualcosa insomma, a prendere le parti dell'uno o dell'altra mettendomi anche in difficoltà. Una volta mi sono veramente scontrata con un giudice tutelare.

L'intervistatrice vuol andare più a fondo e giustamente incalza: «Mi sembra quindi di aver capito che si è sentita... in qualche modo spinta a fare qualcosa che contrastava con la sua etica professionale». La risposta è ancora più netta della precedente:

Si, perché comunque lui [il giudice] mi continuava a chiedere in qualche modo di dare il mio parere su chi dei due avesse ragione, di schierarmi dalla parte dell'uno o dell'altro e io mi sono trovata in difficoltà perché non è facile opporsi al volere di un giudice che ti chiede di fare qualcosa che non rientra nei tuoi doveri anzi, è proprio l'opposto perché un mio dovere è proprio quello di essere imparziale, per cui ho dovuto fare molta fatica per fargli capire che non potevo fare quello che lui mi chiedeva! Insomma, ci siamo scontrati parecchio, in modo molto forte.

Anche nella realtà di Grosseto gli operatori rilevano che manca una collaborazione reale con il tribunale, in particolare quello ordinario:

Da quando è stata istituita questa azienda direi che con il tribunale dei minori c'è molta collaborazione. Non esprimo un giudizio di qualità perché su questo ci sarebbe molto da dire poiché nel tempo la qualità della collaborazione si è un po' deteriorata. Mi dispiace dirlo. Non credo da parte nostra, ma da parte del tribunale. Con il tribunale ordinario invece la collaborazione non c'è, cioè, con il tribunale ordinario collaborano gli avvocati. Non c'è una collaborazione tra i servizi e il tribunale ordinario, non ci vengono fatte richieste. Il tribunale ordinario segue le separazioni e si occupa dell'affidamento dei figli, ma per ora non ha mai fatto ricorso al servizio. No direttamente mai. Sto parlando del Tribunale ordinario di Grosseto. Tra l'altro l'incontro che si citava prima [con avvocati e giudici] è stato anche una buona occasione per cominciare ad aprire un dialogo perché c'era anche il Presidente del tribunale, però mi sembra che sia una realtà molto scollegata dalla realtà dei servizi del territorio. Forse fanno ricorso più alla psicologia o alla neuropsichiatria infantile, insomma agli specialisti per le perizie, per le CTU, per delle consulenze e così via ma secondo me non è molto consistente la collaborazione con i servizi, magari più con il singolo professionista che non con il servizio.

In effetti nella realtà di Grosseto la collaborazione con gli avvocati sembra essere presente, anche se spesso è caratterizzata da contraddizioni, che i due mediatori grossetani che hanno rilasciato l'intervista riferiscono anche alla legge sull'affidamento condiviso. Questa ultima, come è noto, non prevede l'obbligatorietà dell'invio in mediazione che, invece, nella realtà grossetana, passerebbe poi attraverso la CTU delle assistenti sociali, le quali, molto spesso, renderebbero di fatto obbligatoria la partecipazione a un percorso di mediazione. L'intervistato dice infatti al riguardo:

La mia paura è quella che il tribunale ordinario non invia, cioè la legge non permette un invio coatto della famiglia, giustamente, però si fa riferimento ai consulenti tecnici di ufficio per obbligare le famiglie a fare un percorso di mediazione e questo è abbastanza atipico. Sentendo altri professionisti che lavorano anche a livello privato sulla mediazione, si sta un po' facendo in questo modo in questo territorio: si utilizza la CTU per poi obbligare le famiglie e le coppie ad andare in mediazione e lì, nella maggior parte dei casi, non si creano mediazioni ma percorsi psicoterapeutici di coppia o propriamente percorsi psicologici. Questo è un rischio abbastanza grosso.

Ed in effetti questa realtà si presenta anche in altre situazioni. Molto probabilmente anche le mediatrici che si sono dichiarate per l'"arricchimento" delle funzioni della media-

zione familiare sono influenzate da queste nuove occasioni di lavoro, dove i giudici fanno pressantemente richieste che possono essere eluse con difficoltà. Emblematica è la risposta di una mediatrice livornese, la quale informa che

noi oltre a fare la mediazione familiare facciamo anche l'intervento per il cambiamento per quelle situazioni che arrivano con un decreto del tribunale. Viene impropriamente chiesto dal tribunale un percorso di mediazione familiare perché la mediazione può essere, a limite, proposta. La Scuola genovese ha chiamato intervento per il cambiamento quel procedimento, quel lavoro, che viene fatto con la famiglia all'interno del contesto del tribunale. Non con tutte le coppie è possibile farlo perché è un lavoro lungo, complesso e particolare. Viene discusso prima il caso con l'assistente sociale e l'équipe di riferimento territoriale, valutiamo insieme se può essere fatto e in caso positivo viene invitata la coppia con l'assistente sociale di riferimento territoriale e le viene spiegato il percorso e il perché dell'intervento. La finalità di questo percorso e della mediazione è la medesima perché è quella di far arrivare i genitori davanti al giudice con degli accordi fatti da loro e non imposti dal tribunale.

L'intervistatrice giustamente incalza la mediatrice e domanda quale sia la differenza tra la mediazione e l'intervento per il cambiamento. La risposta è altrettanto chiara:

La coppia di genitori sa che c'è un tribunale e quello che dice a noi non possiamo non riportarlo. La coppia che viene in mediazione sceglie liberamente di intraprendere il percorso, ha la consapevolezza. L'intervento per il cambiamento si attua nei casi di invio del giudice, istituzionalmente non c'è segreto professionale. C'è però la possibilità di fare un percorso diverso. Introducendo la metodologia della mediazione si riformula di fatto la richiesta del giudice. Il cambio di prospettiva, se si realizza, vede i genitori protagonisti diretti nella riappropriazione delle proprie capacità. In questi casi è possibile far capire loro che farsi la guerra diventa principalmente un modo per rovinare la vita ai propri figli e anche per autorovinarsi. Se accettano viene riferito al tribunale in modo da far dare loro più tempo.

I rapporti con i giudici, quindi, necessitano di essere migliorati. In ogni caso occorre anche ricordare che la situazione attuale è migliore di quella del passato, quando le relazioni erano del tutto inesistenti. D'altra parte il rapporto tra il mediatore e il giudice costituisce l'elemento che, forse più di ogni altro, caratterizza l'identità del servizio di mediazione familiare nei diversi Stati europei. In Austria, tanto per esemplificare, la mediazione è concepita come uno strumento di lavoro a servizio del giudice. I genitori vi partecipano volontariamente, mentre lo psicologo che conduce gli incontri viene incaricato direttamente dal giudice. In Germania, invece, la mediazione è obbligatoria per tutti quei coniugi che intendano procedere verso la separazione. Anche in Italia l'autorevole giurista Fernanda Contri, nel ravvisare la grande utilità della mediazione familiare, si esprime per il suo carattere obbligatorio nel momento in cui se ne cominciò a parlare (Contri, 1994). Quest'ultima soluzione può sembrare anche la più avanzata: in realtà è condizionata dal rischio di diventare solo un'occasione formale e di configurarsi come uno svantaggio per il coniuge più debole sia economicamente che psicologicamente. Il dibattito che ha portato alla legge sull'affida-

mento condiviso, peraltro, ha contemplato anche il dibattito riguardo l'obbligatorietà, prevista nella proposta iniziale della legge. In generale, comunque, si è diffuso un modello di mediazione fondato sulla volontarietà, prevista anche dalla nuova normativa, nel cui ambito il giudice si limita a invitare i coniugi a utilizzare il servizio senza costringerli.

In effetti il rispetto dei diritti dei bambini difficilmente può essere garantito – almeno fino in fondo – dall'intervento giudiziale. Questo ultimo, infatti, non può certo tenere di conto della specificità di ogni situazione che, invece, è appunto quella che riguarda "quel" bambino, in "quel" dato contesto in cui egli vive. Al riguardo scrive giustamente Irene Bernardini (1995, p. 109):

Io credo che nessuno che conosca almeno un poco il problema possa ragionevolmente ritenere che un bambino possa davvero essere rispettato se i genitori non trovano essi stessi il modo di riorganizzare decentemente la sua vita in seguito alla separazione e, litigando ferocemente per anni, rimettono ad altri questo compito. Non è un tribunale che può imporre a una mamma di dire "papà" e non "tuo padre"; né un giudice può ritagliare un provvedimento su misura per quella persona speciale che ogni bambino è. Le sue decisioni sono inevitabilmente rigide e generiche a un tempo.

I mediatori e gli avvocati

È peraltro vero che nella realtà, ancora oggi, giudici e avvocati si vivono – e d'altra parte come tali vengono percepiti dall'opinione pubblica – in una posizione di superiorità rispetto ai mediatori, che ai primi si debbono rivolgere per codificare il loro intervento. Vi è peraltro, sempre più frequente, anche l'acquisizione di consapevolezza da parte dei giuristi dell'utilità di un rapporto con i mediatori, anche se i primi paiono comunque sottovalutare l'apporto dei secondi, di cui viene sottolineato – alla fin fine – il carattere di propeudeuticità. Scrive la giurista Paola Ronfani (1999, p. 106):

Il rapporto con quest'ultima categoria professionale [gli avvocati] è particolarmente interessante. La mediazione li percepirebbe piuttosto come avversari, giacché afferiscono al sistema della giustizia formale e la polemica degli avvocati nei confronti della mediazione ha talora assunto toni accesi. Ma alla fine è risultato prevalente, in quasi tutti i Paesi, un rapporto di collaborazione fra mediatori e avvocati, nell'accresciuta consapevolezza da parte dei primi che la mediazione opera pur sempre all'"ombra della legge" e che un controllo sulla possibilità di tradurre in termini tecnico-giuridici accettabili i termini dell'accordo è importante, oltre a essere auspicato anche dalle parti medesime, come l'esperienza ha dimostrato.

E poco dopo, per essere ancora più chiara:

Peraltro si deve osservare che, alla luce delle ricerche empiriche condotte in vari Paesi, non vi sono risultati certi sulla effettiva superiorità della mediazione, rispetto al trattamento giudiziario, nell'incidere positivamente sul modo in cui vengono gestiti i problemi del dopo divorzio. Più che

L'aver seguito un percorso di mediazione, il fattore più importante a favore dell'instaurarsi di rapporti più distesi o comunque meno apertamente conflittuali nella famiglia divisa, è risultato essere, molto semplicemente, il passare del tempo (Ronfani, 1999, p. 108).

Tali parole, evidentemente, non sembrano dettate dalla volontà di valorizzare la mediazione familiare, vista comunque in una prospettiva ancillare. Anche Paola Ronfani, comunque, si esprime a favore della facoltatività della mediazione, che richiama in ogni caso una forma di autonomia dal potere giudiziario; questo tenendo di conto di alcune esperienze straniere, come quella danese, che in precedenza prevedeva l'obbligatorietà, poi abbandonata a causa dei suoi scarsi effetti pratici (Vindelov, 1991).

Gli avvocati hanno mosso in effetti, almeno all'inizio, diverse critiche alla mediazione familiare, a cominciare dal definirla una forma "angelicata" di regolazione del conflitto da parte del mediatore che, in difesa dei diritti del bambino, propone al fin fine un modello definito di relazioni familiari. Allo stesso modo velleitaria viene ritenuta la pretesa del mediatore di porsi come soggetto imparziale, quando spesso all'interno della coppia si rinvengono asimmetrie che impongono oggettivamente atteggiamenti più sbilanciati da una parte o dall'altra. Al contempo si rileva che il mediatore, una volta che si riferisce a elementi del diritto finisce per esprimere comunque dei pareri. La conclusione è che

il mediatore non opera certo al di fuori delle regole giuridiche e che, quindi, le sue capacità creative trovano dei limiti invalicabili nelle possibilità offerte dal diritto, nonché dalle concrete prassi giurisprudenziali, alle quali dovrà alla fine attenersi quando si giunge alla redazione degli accordi, pena la loro non omologazione da parte del giudice» (Ronfani, 1999, p. 111-112).

Il timore dei giuristi, in effetti, è che la mediazione si diffonda in Italia come prassi "psicologistica", tesa a un non meglio identificato benessere nelle relazioni postconiugali a vantaggio del bambino. La realtà – secondo Paola Ronfani – richiede invece un ruolo più istituzionale del mediatore, che deve necessariamente rispondere – par di capire – al giudice e alle esigenze della giustizia. Anche per questo la studiosa conclude con un appello:

I mediatori ora che non debbono battersi più per la causa della mediazione, possono con maggiore serenità riflettere sui problemi della loro identità. Forse il mediatore che pratica l'arte della maieutica può rappresentare un'utopia, che non interessa la giustizia della famiglia alle prese con i problemi concreti di riduzione della conflittualità giudiziale. Ma i pericoli che la mediazione diventi un metodo o una tecnica per imporre gli orientamenti culturali di determinati gruppi professionali, oppure che si tramuti in una giustizia formale di secondo ordine, che si rivolgerebbe soprattutto ai soggetti più vulnerabili, i quali non hanno né la possibilità né la capacità di regolare fuori dal contesto istituzionale i loro conflitti, non sembrano tanto irreali e dovrebbero essere tenuti in seria considerazione dai mediatori medesimi" (Ronfani, 1999, p. 118).

L'atteggiamento degli avvocati, quindi, emblematicamente rappresentati dalla studiosa a cui ci siamo riferiti, è comunque di una distaccata superiorità dalla categoria dei media-

tori, a cui viene riconosciuto un ruolo comunque ancillare. Nella realtà, come hanno dimostrato anche diverse ricerche, appare invece evidente come la mediazione assicuri l'acquisizione di una maggiore consapevolezza da parte dei coniugi che vi si implicino, rispetto a coloro che pure giungono alla elaborazione di accordi tramite la presenza del legale. Più specificamente, Vittorio Cigoli ricorda come le ricerche condotte sull'argomento

confermano che gli accordi elaborati in mediazione offrono maggior soddisfazione a coloro che li hanno definiti e vengono ottemperati in un maggior numero di casi. Se i risultati ottenuti nell'area della custodia dei figli, del diritto di visita, del sostegno ai figli e alla moglie, della divisione dei beni, sono sostanzialmente simili seguendo le due procedure, vale a dire quella legale tradizionale e quella col mediatore, quello che cambia radicalmente è l'atteggiamento delle parti nei confronti degli accordi presi (Cigoli, 1998, p. 56).

I rapporti tra mediatori e avvocati non sono facili neppure in Toscana, anche se la nostra ricerca mostra delle aperture significative, impensabili fino ad alcuni anni fa. Le incomprensioni, in ogni caso permangono e derivano in primo luogo dal fatto che i giuristi non illustrerebbero a dovere il significato della mediazione familiare. Emblematiche sono le parole di un'operatrice, dell'area della Bassa Val di Cecina, che, parla di invio "accentrato", nel senso che il giudice o l'avvocato che invia la coppia dal mediatore non sempre spiega le caratteristiche reali del percorso di mediazione familiare. Anche per questo, quindi, la coppia può ancora equivocare tra terapia e mediazione familiare o comunque – e in effetti avviene spesso – ritiene di trovare nel mediatore un esperto che darà "ricette" sui comportamenti da tenere e deciderà quali sono gli accordi da realizzare. Le parole dell'intervistata sono in effetti assai chiare quando parla dei diversi operatori che "inviano" e delle aspettative delle coppie che si presentano al servizio:

A volte c'è un po' di confusione tra mediazione familiare e terapia della famiglia, per cui in qualche caso c'è un arrivare con delle aspettative di riunione della coppia, anche se devo dire che non è la maggioranza dei casi e che quelli che si presentano con queste aspettative sono soprattutto i maschi. Essendo invii fatti da operatori del diritto sono abbastanza accentrati, nel senso che le persone arrivano non sapendo nello specifico che cosa verranno a fare e che tipo di impegno verrà richiesto loro, per cui spesso si aspettano più una consulenza e che ci sia qualcuno che dice loro o che dice all'altro che cosa va fatto e che cosa hanno. È comunque abbastanza ben definito che in questo spazio ci si occupa di aiutarli a gestire il loro essere genitori in seguito alla crisi della coppia, alla separazione, visto che sia gli avvocati e magistrati sia i colleghi, nel momento in cui inviano, danno delle informazioni su che cos'è mediazione. Però può esserci forse questo: non aspettarsi che da parte del mediatore vengano date delle risposte piuttosto che un aiuto – che poi è quello che invece noi diamo – a trovare le soluzioni più idonee per la loro storia.

È anche vero che fino a oggi è stato fatto poco, a livello istituzionale, per promuovere una maggiore collaborazione tra mondo giuridico e mediatori, favorendo – almeno – una maggiore diffusione delle informazioni. Siamo fra l'altro convinti che la nuova situazione, determinatasi a seguito della legge sull'affido condiviso, consenta più favorevoli condizio-

ni di confronto, anche in virtù del maggior numero di coppie che vengono comunque "inviate" ai servizi di mediazione familiare. Anche un'altra intervistata lo rileva con chiarezza, sottolineando che

la legge 54 ha dato un'apertura maggiore al percorso di mediazione familiare, perché ora l'affido è condiviso e viene dato tout court a tutte le situazioni. Diventa raro dare un esclusivo, se non ci sono degli accordi di base l'affidamento condiviso non regge, per questo il giudice può fare in alcuni casi riferimento a questo percorso. Anche gli avvocati, dove vedono che ci può essere uno spazio per la mediazione, fanno degli invii, da qui l'aumento di casi. Il nostro è un centro pubblico a tutti gli effetti, siamo attivi da un certo numero di anni e forse c'è una credibilità maggiore.

E l'intervistatrice di seguito: "Con questa nuova legge il giudice propone alla coppia di fare un percorso di mediazione: è poi la coppia che sceglie di intraprenderlo oppure no? lei pensa che ci sia un input più forte?". E la mediatrice:

Sicuramente c'è un input più forte: "me l'ha detto il giudice, io devo", però quando vengo qui io ridefinisco il tutto. Faccio presente che è un percorso volontario, insisto molto sull'analisi della domanda. Il giudice ha suggerito l'invio perché molto probabilmente ha visto delle risorse in loro, ma loro non devono sentirsi obbligati. La loro volontà deve emergere, io gli do una settimana, quindici giorni di tempo poi se vogliono mi richiamano.

Ovviamente questo tipo di impostazione non sempre è capita da giudici e avvocati che, talvolta, si aspettano la relazione del mediatore, facendo capire come occorra ancora un percorso di socializzazione delle informazioni che faccia capire pienamente il significato della mediazione. Ancora l'intervistata ci informa di come, anche in una realtà evoluta come quella pratese, talvolta persistano ancora degli equivoci a questo riguardo. Alla intervistatrice che chiede: "Gli avvocati e i giudici hanno recepito la riservatezza del setting di mediazione?", risponde infatti che:

è un altro punto dolente, gli avvocati a volte si arrabbiano perché non scrivo le relazioni, ma hanno anche recepito, perché mi sono confrontata con loro, che se facessi una relazione sarei una ctu e quindi sarei di parte, la mediazione non prevede questo. Io sono qui per l'interesse del bambino, ovviamente anche per la coppia, ma l'obiettivo è il benessere del bambino.

Quella della volontarietà, d'altra parte, è una categoria imprescindibile della cultura della mediazione familiare, che, da sempre, è stata rivendicata dai mediatori, i quali si sono fatti sentire in particolare nel corso della discussione che ha preceduto l'approvazione della legge sull'affido condiviso. Emblematica è la posizione di Irene Bernardini, che ha sempre sottolineato l'opportunità di non introdurre l'obbligatorietà dell'invio da parte del magistrato. Nell'ambito del corso di sensibilizzazione organizzato dall'Istituto degli Innocenti, più volte richiamato, affermava al proposito:

L'introduzione e la codificazione dell'eventualità della MF nella procedura è necessaria e utile per "legittimare" il ricorso a essa, per facilitarne e consentirne lo svolgimento. L'aiuto che questo può costituire per il giudice è semmai un apprezzabilissimo effetto collaterale di quello che tuttavia, per funzionare, deve essere sentito dalle parti come un'iniziativa autonoma, se pure suggerita e caldeggiata da altri, ed eminentemente extragiudiziale per affrontare responsabilmente i propri conflitti. Che bisogno c'è di far leggi nuove e spendere risorse sociali per fare una replica della CTU? (Bernardini, 2002, p. 43).

Il ruolo del mediatore familiare

Rilevata questa difficoltà di rapporti tra giuristi e mediatori è altrettanto evidente che si tratta di definire in maniera più precisa la stessa identità professionale di questi ultimi: taluni pensano infatti a una professionalità esclusiva, mentre altri – fra cui chi scrive – propendono per lo svolgimento della funzione da parte di professionisti già attivi nei servizi, quali psicologi, assistenti sociali, pedagogisti, ecc. Questo aspetto pone anche il problema del rapporto tra la mediazione e le altre forme di intervento quali la consulenza, la terapia o altre forme di sostegno psicosociale alle famiglie in crisi. È ovvio che la Carta europea per la formazione del mediatore costituisce un documento importante in questo senso, poiché può aiutare a trovare delle risposte ai nostri quesiti sulle caratteristiche proprie di questa professione.

È in ogni caso evidente che il mediatore familiare deve favorire e sostenere, in primo luogo, il sentimento di autostima dei singoli e degli stessi in quanto coppia, evidenziando ai loro occhi la originalità del contesto della mediazione come occasione per costruire una nuova cultura della separazione. Allo stesso modo è opportuno far rilevare ai genitori come essi siano i "pionieri" di una nuova modalità di vivere la separazione, con il fine principale e prioritario di rispettare i diritti dei figli. Al contempo deve far capire fin dall'inizio ai genitori che l'"esperimento" che stanno tentando potrà ottenere risultati positivi se essi rispetteranno le regole e avranno un atteggiamento collaborativo. Per ottenere un buon risultato sarà anche utile informare i genitori dei risultati positivi ottenuti in altre esperienze di mediazione e far loro presente che il loro percorso costituisce anche occasione di studio per qualificare sempre più questa strategia di aiuto.

Il mediatore aiuta i genitori a riflettere criticamente sulla propria esperienza genitoriale, in maniera da favorire l'assunzione anche di nuovi atteggiamenti educativi, frutto di una riflessione personale e non necessariamente ereditati dall'educazione ricevuta. I genitori, infine, potranno essere rassicurati anche dalla disponibilità dichiarata dal mediatore di incontrarli di nuovo, anche dopo l'omologazione della sentenza, nel caso essi manifestino un tale desiderio. La professione del mediatore familiare ha indubbiamente una sua specificità, come mettono in evidenza un po' tutti gli studiosi che si sono occupati del problema. Scrive Costanza Marzotto (1997, p. 14-15):

La mediazione familiare nelle situazioni di separazione e divorzio è intesa come un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari nelle situazioni di coppie divise, ed è molto diver-

sa dalla mediazione in campo sociale o penale, pur rifacendosi al principio di fondo, cioè il recupero delle responsabilità soggettive delle persone, al di là dei ruoli sociali. Questo intervento è molto diverso anche dalla consulenza legale, dalla consulenza coniugale e dalla terapia e pertanto è indispensabile prevedere un iter formativo specifico per coloro che si pongono a disposizione delle coppie in crisi e che spontaneamente desiderano essere accompagnate nella ricerca di accordi adeguati per la riorganizzazione familiare.

Anche per queste ragioni è estremamente importante la questione della formazione del mediatore familiare, anche per evitare che tali interventi si diffondano nel nostro Paese in maniera improvvisata e disinvolta oppure sulla falsariga di approcci diversi che hanno una prioritaria caratterizzazione terapeutica. Proprio per questo il mediatore deve poter contare certamente su conoscenze psicopedagogiche e giuridiche, ma in primo luogo deve avere un atteggiamento mentale in grado di fargli porre fiducia nelle risorse dei genitori in separazione.

Il mediatore ha in effetti un compito assai difficile, dovendo in primo luogo assumere la rappresentanza del bambino senza peraltro sottrarlo alla relazione dei genitori. Allo stesso modo deve capire i bisogni e le domande del figlio, senza cadere nella tentazione di dare una risposta, atteggiandosi in qualche modo a "genitore perfetto". Al contempo è da segnalare la difficoltà di un ruolo che non deve mai presentarsi come "direttivo", poiché, anche se deve richiamare il rispetto delle regole, deve farlo per favorire il progresso del programma che i genitori si sono dati. Il mediatore, in definitiva, deve sapere che anche la migliore delle soluzioni che egli può individuare non vale nulla al cospetto di quelle che i due genitori potranno raggiungere autonomamente e mettere in atto nell'interesse dei figli. In altri termini il mediatore deve sapersi "spogliare" del "suo" ruolo e non deve tendere a sovrapporre il suo sapere e il proprio punto di vista a ciò che i genitori possono realisticamente realizzare direttamente. Come scrive giustamente Irene Bernardini (1997, p. 96) «l'autorevolezza, la credibilità deve conquistarsele sul campo in termini di fiducia. Il patrimonio teorico e tecnico derivante dalla clinica e dalle competenze giuridiche deve essere acquisito e poi, paradossalmente, dimenticato, o meglio messo a servizio di finalità che non coincidono con quelle degli universi di partenza». Proprio per queste ragioni la questione della formazione del mediatore familiare si pone come estremamente delicata e di grande significato.

Anche per tale motivo pare quindi di dover affermare che il mediatore familiare non può essere unicamente lo psicologo, ma deve poter essere anche un pedagogista oppure un assistente sociale. La mediazione familiare, infatti, costituisce un intervento che si situa nell'area socioeducativa, con l'obiettivo di promuovere e sviluppare le risorse delle persone coinvolte. Nell'ambito della discussione sull'identità del mediatore familiare, peraltro, c'è anche chi ha sostenuto che il profilo iniziale più adatto per interpretare il nuovo ruolo è quello dell'assistente sociale e che la nuova esperienza può concorrere a recuperare quella tensione intellettuale che talvolta si attenua nel corso degli anni della pratica professionale. Gabriella Busellato (1997, p. 147-148) ha scritto al riguardo:

Questa fiducia nelle proprie possibilità, il desiderio di verificarsi, abbandonando il consueto schema ripetitivo e lamentoso delle scarse gratificazioni professionali emerge invece spesso

all'interno dei corsi di formazione alla mediazione familiare, con un benefico effetto di "rianimazione". È da stimare perciò che, malgrado i numerosi vincoli organizzativi e burocratici, l'assistente sociale possa individuare strumenti e tecniche adeguati a problemi specifici, disegnando una cornice di lavoro precisa in relazione al tempo, allo spazio, al compito e al ruolo che sta assumendo.

Tale convinzione di Gabriella Busellato pare avere trovato conferma anche nella esperienza toscana dove, in effetti, le assistenti sociali sono in grande maggioranza a svolgere il compito di mediatrici, almeno nel settore pubblico da noi indagato. Altrettanto evidente è che è molto difficile che un professionista operi a tempo pieno come mediatore familiare, dedicando invece a questo intervento solo una parte del proprio monte ore settimanale. Dalla ricerca emerge che in Toscana solo due operatrici si occupano a tempo pieno di mediazione familiare. In generale i mediatori sono assistenti sociali e psicologi che operano da tempo nei servizi sociali e che solo successivamente, quasi sempre sulla base di interessi culturali personali, si sono impegnati in percorsi di formazione che hanno consentito di dedicare parte dell'impegno lavorativo alla mediazione familiare. Potremmo anche dire che, in parecchie realtà, lo stesso servizio di mediazione familiare nasce in virtù di un personale impegno pionieristico di persone che, con reale spirito di servizio e genuina tensione etica, hanno fatto in modo che questa attività fosse programmata fra quelle offerte ai cittadini dalle aziende sanitarie locali. Certo è che in generale i mediatori lavorano nei servizi per i bambini e le famiglie, coltivando competenze multiple che spesso sono utili anche nella conduzione dei percorsi mediativi con le coppie in conflitto. È evidente che nella realtà più piccole il mediatore può occuparsi anche di settori non proprio affini, come avviene per un'assistente sociale della zona Bassa Val di Cecina che – simpaticamente – illustra il proprio impegno professionale con queste parole:

Qui ho ben tre "vestitini": mi occupo di mediazione familiare, mi occupo del centro affidi e come attività di base – non mi chiedo come sia successo – mi occupo degli anziani. Prima di arrivare qui ho lavorato per quindici anni in un consultorio familiare, quindi la formazione specifica e poi la mediazione è nata all'interno di quell'esperienza professionale che poi qui per fortuna ho potuto portare avanti. Io mi sono trasferita nel 2003 e il servizio qui è partito nel 2003, quindi è stato possibile conciliare le due cose e inserirmi in questo spazio.

D'altra parte la stessa Busellato ha colto da tempo molte similitudini fra il lavoro dell'assistente sociale e quello del mediatore familiare, che tendono entrambe a valorizzare le risorse degli individui e a promuovere la loro capacità di autodeterminazione. È peraltro vero che tali caratteri sono propri anche di altre professioni e personalmente sono convinto che debbano essere alla base di tutte le professioni che si "spendono" nei servizi alla persona. Allo stesso modo è indubbio che le assistenti sociali sono fra le più numerose fra i professionisti del sociale che oggi operano con i bambini. Acquisire una formazione da mediatrici può allora servire loro per riacquistare quella tensione intellettuale che può essere andata perduta in anni di lavoro routinario.

Al proposito ci piace anche sostenere che forse nel lavoro di molte assistenti sociali vi è – storicamente – quel tratto di “semplicità” che deve essere una delle caratteristiche peculiari della professionalità del mediatore. «La semplicità non è sinonimo di faciloneria e superficialità», scrive al proposito Fulvio Scaparro (2006b, p. 78). «Per essere semplici ed efficienti, bisogna avere qualche dote personale, buona cultura, esperienza, umiltà, empatia, solida formazione teorica e pratica supervisionata da maestri competenti e aggiornamento continuo». Questo atteggiamento è sicuramente il migliore per sviluppare delle relazioni incoraggianti con genitori, che stanno vivendo una situazione di disagio e che, quasi sempre, si colpevolizzano per la realtà che stanno vivendo e per le difficoltà che causano loro malgrado ai figli. Per questo occorre combattere la tendenza a vedere comportamenti patologici anche laddove non sono tali, evitando in ogni caso di farsi prendere la mano da atteggiamenti “giudicanti” e imbonitori. Continua giustamente Fulvio Scaparro:

I genitori che si rivolgono a noi chiedono esplicitamente o implicitamente di ritrovare fiducia e speranza, in un periodo in cui i loro conflitti si radicalizzano e la battaglia tra le parti diviene sempre più dura, rischiando di compromettere gravemente i rapporti tra di loro e con i figli. Sappiamo per esperienza che un atteggiamento amichevole, un linguaggio semplice e chiaro da parte degli operatori, disponibilità, competenza professionale e vicinanza umana, possono rendere risolvibili molte crisi attraverso un’approfondita opera di chiarimento e di sostegno (Scaparro, 2006b, p. 87).

Il mediatore, inoltre, deve avere una particolare sensibilità alla *complessità*, sapendo che essa non è sinonimo di *complicazione*; così come deve essere “semplice”, avendo ben presente che semplicità non è sinonimo di faciloneria e superficialità. La pratica della supervisione, in effetti, è ancora largamente assente, come è comprensibile per un servizio allo stadio aurorale. È anche vero, peraltro, che comincia a essere richiesta, come ha fatto esplicitamente la mediatrice della Valle del Serchio, la quale ha detto appunto all’intervistatrice:

Siccome rispetto all’ambito lavorativo dell’assistente sociale che non fa solo la mediazione familiare ma fa anche altro, almeno qui nella zona della Valle del Serchio, la mediazione è un servizio talmente particolare, perché comunque ti confronti con una coppia che ha dei conflitti e devi mantenerti neutra sempre e comunque, cioè devi sempre mantenerti in un certo equilibrio; secondo me è importante anche rafforzare l’operatore che lavora con la supervisione. Quello che io sto chiedendo sempre alla mia responsabile. Non mi posso confrontare da sola o con la mia collega che è mediatrice perché non abbiamo gli strumenti, cioè non abbiamo lo specchio unidirezionale, non registriamo il percorso di mediazione che viene fatto, non abbiamo delle volte il tempo materiale e lo spazio per confrontarci su determinate situazioni se non quando magari dobbiamo produrre una relazione, quindi, siccome è un servizio rivolto ai cittadini in cui io credo veramente, secondo me è importante che ci sia una supervisione continua dell’operato, cioè che l’operatore non venga lasciato solo a gestire queste cose, perché dopo non si parla più di mediazione ma di un altro tipo di lavoro che non è mediazione secondo me.

È comunque chiaro come la questione della formazione del mediatore sia ormai da considerare centrale e come tale questione sia ritenuta centrale da tutti i mediatori che sono stati intervistati nel corso della nostra ricerca. Essi ritengono anche importante l'esistenza di un albo professionale, anche se – in generale – la rivendicazione maggiore è quella di una definizione più chiara del ruolo del mediatore, considerata base imprescindibile per rivendicarne una piena legittimazione istituzionale.

Al riguardo riteniamo che esistano idee abbastanza chiare, che debbono essere ricondotte a sintesi, superando anche le divisioni che esistono in Italia tra le diverse "scuole" di mediazione. Queste ultime, in effetti, difendono, talvolta anche in maniera assai rigida, delle posizioni che in qualche caso possono anche essere mediate, pur mantenendo fermezza su alcuni principi di fondo. Una di queste questioni è forse la divisione storica fra coloro che propendono per la "mediazione parziale" e coloro che invece optano per la "mediazione globale". La prima si interessa in primo luogo di salvaguardare i rapporti del bambino/ragazzo con entrambi i genitori e punta a far acquisire a questi ultimi consapevolezza rispetto alle responsabilità che hanno nei confronti dei figli. La mediazione globale, invece, si prende in carico tutti i problemi inerenti la separazione e il divorzio, dalle questioni patrimoniali agli "alimenti" per i figli e presuppone, quindi, un approccio interdisciplinare, che veda l'integrazione delle competenze psicopedagogiche con quelle giuridiche.

Sostenitori della mediazione "parziale" sono in particolare gli operatori GeA, che ne hanno fatto un tratto distintivo della loro proposta, assumendo talvolta delle posizioni che possono sembrare pregiudiziali, anche se poi, nella concretezza dell'operare, talune estremizzazioni verbali lasciano il posto a ben più fruttuose forme di collaborazione con altri professionisti. Essi sostengono che tale scelta consente di dare un segnale preciso ai genitori, non dando loro l'impressione che esiste un "qualcuno" che può risolvere tutti i loro problemi.

L'intento è quello di responsabilizzare i genitori e di stimolarli ad acquistare piena fiducia in sé stessi e nella possibilità di decidere collaborativamente il futuro del rapporto con i figli e fra loro. Scrive al proposito Giancarla Mattavelli (1994, p. 70):

La scelta di centrare la nostra pratica di mediazione familiare solo sugli aspetti relazionali è anche una misura che ci tutela dal rischio di onnipotenza. Noi non siamo i tutori dei bambini, tanto meno assumiamo la tutela dei loro genitori. È molto pericoloso che un solo professionista sia chiamato ad avere più competenze in ambiti anche molto diversi tra loro, con logiche e leggi proprie. Ma lo è anche per i due coniugi, che possono illudersi di poter affidare ad altri tutte le decisioni importanti di questo periodo così difficile e tormentato. Certamente è faticoso e "pericoloso" agire in prima persona – anche solo scegliersi l'avvocato o decidere di provare il lavoro di mediazione familiare – ma è certamente più proficuo sulla strada della responsabilità verso se stessi e verso i propri figli.

In realtà anche gli operatori GeA sanno bene che la buona riuscita del processo di mediazione deriva dalla risoluzione di tutti i problemi nella loro complessità; proprio per questo lavorano a stretto contatto con gli avvocati cui sono evidentemente delegate tutte

le questioni giuridiche. Al contempo esistono da tempo voci che richiedono di uscire dalla contrapposizione tra mediazione globale e mediazione parziale (De Bernart, Mazzei, 1998), rivendicando un meticciamiento che, forse, in molti casi, è già nelle cose. È vero che la prospettiva integrata è più diffusa tra i mediatori privati e che questo può anche far pensare alla necessità di dover dare comunque risposte al mondo della legge, ma è altrettanto indubbio che la mediazione dei conflitti non può prescindere dall'affrontare elementi che hanno comunque un significato nel processo di separazione. Tutto ciò – almeno dal nostro punto di vista – nell'intento di salvaguardare in primo luogo gli interessi dei figli, che hanno bisogno del sostegno e della guida di entrambi i genitori.

I bambini nella mediazione

Altro elemento di distinzione fra le diverse "scuole" di mediazione familiare oggi presenti in Italia è rappresentato dalla presenza più o meno diretta dei bambini nel contesto della mediazione. È peraltro evidente come i bambini siano quelli che devono godere delle maggiori attenzioni in questi frangenti delicati. Per questo occorre in primo luogo fare in modo che i genitori che si separano si sentano genitori normali e continuino a comportarsi come tali. È infatti necessario che queste persone abbiano presente la possibilità di trasformare la loro realtà senza per questo distruggerla. Marisa Malagoli Togliatti (1998b, p. 80) ha scritto giustamente a questo proposito:

Un rischio notevole di disagio per coloro che sono coinvolti nella vicenda separativa deriva da una cultura della separazione ancora oggi colpevolizzante verso gli adulti e discriminante verso i minori, e dalla convinzione che solitamente il genitore "migliore" resta coi i figli mentre l'altro se ne va. I genitori non affidatari tendono così a sentirsi squalificati, messi da parte, incompetenti.

La mediazione familiare può molto nella direzione di rassicurare i genitori, con l'aiuto finalizzato alla trasformazione e a evitare il senso di frustrazione e di distruzione che può intervenire nei contesti di separazione. Ed è proprio aiutando queste persone a sentirsi normali e non "sotto giudizio" che esse possono riacquistare fiducia e migliorare i loro comportamenti nei confronti dei figli. In altri termini occorre fare in modo che il padre e la madre che si separano abbiano chiaro che ha termine la loro esperienza coniugale, ma che certo non ha fine il loro essere genitori. Questo appare particolarmente importante anche per favorire uno stato di equilibrio dei bambini che in questi contesti possono maturare sentimenti di perdita e sensi di colpa oppure possono sviluppare conflitti di lealtà oppure fantasie di riconciliazione.

Il divorzio dei genitori costituisce, in effetti, una esperienza assai difficoltosa per i figli, che reagiscono nella maniera più diversa, dalla rabbia alla depressione, al senso di colpa, portandosi però dietro – sempre e comunque – gli esiti di questa ferita. Sono emblematiche, al riguardo, le testimonianze riportate da Corrado Bogliolo (2002) – in un suo bel contributo – dove è possibile leggere questi diversi sentimenti. Una bambina di 7 anni, di fron-

te alla separazione dei genitori, raccontava alla maestra: «lo sogno continuamente i miei genitori che muoiono; bevono del veleno e poi invocano aiuto. Sono sicura che muoiono e io vorrei trovare del veleno per morire con loro...», esprimendo in questo modo tutta la sua rabbia. Un'altra bambina di 9 anni diceva invece: «La mamma non mi sgridava, ma io mi accorgevo che era molto scontenta di me quando la mattina trovava il letto bagnato. "te la sei rifatta addosso!" diceva, "di questo passo non troverai marito e resterai sola". Invece ho perso il mio papà, che è andato via, e questo è peggio». È quindi evidente che i bambini vivono con grande dolore l'esperienza della separazione; proprio per questo e per mitigarne gli effetti negativi è essenziale il comportamento responsabile dei genitori, che non debbono certamente essere colpevolizzati, ma debbono essere aiutati (e richiamati) a tenere comportamenti corretti, nell'interesse prioritario dei propri figli.

Tali situazioni psicologiche – almeno nelle loro punte più aspre – sono ovviamente temporanee e sono destinate a risolversi positivamente proprio se i genitori sono capaci di tenere lontani i figli dagli aspetti più conflittuali della separazione. Un modo è certo anche quello di non coinvolgerli nelle dispute legali, strumentalizzandoli per ottenere i risultati personalmente desiderati. A questo riguardo appare particolarmente netta la posizione di Irene Bernardini, la quale sostiene che i bambini debbono stare a casa a giocare e che solo in rarissimi casi possono essere coinvolti. Sulla base della esperienza, infatti, sottolinea come i bambini quasi mai si sentono protagonisti quando vengono chiamati a "testimoniare". E aggiunge:

In qualche misura quei bambini, anche a prescindere dal loro comportamento più o meno ansioso, mi sono sempre apparsi sconfitti. Sconfitti almeno in quel momento, perché il filtro, la rete di protezione che fisiologicamente media l'impatto di un bambino con l'esterno era rotta. L'immagine è quella di bambini finiti in prima linea, perché i grandi non ce l'hanno fatta a fare il proprio mestiere di adulti, perché gli adulti hanno abdicato. E per adulti intendo i genitori, spesso infantilizzati da una vicenda che per tanti versi li espropria dalla loro decisionalità parentale, ma anche tutti noi che con le migliori intenzioni quei bambini vogliamo aiutare. (Bernardini, 1994, p. 248)

I bambini, quindi, non sono presenti fisicamente ma lo sono nella rappresentazione dei genitori, che sono continuamente invitati a parlare delle loro abitudini, del loro modo di comportarsi. È appunto attraverso la rappresentazione affettiva dei genitori che i figli sono presenti e possono favorire il processo di trasformazione della relazione tra i soggetti separandi. A tale proposito scrive Irene Bernardini:

Nei nostri colloqui di mediazione familiare i bambini sono presenti dall'inizio alla fine, ma sempre nella mediazione affettiva dei loro genitori. Il mediatore assume per così dire la rappresentanza dei bambini, nel senso che richiama costantemente, pur evitando con cura toni colpevolizzanti o ricattatori, al loro interesse, ma è una rappresentanza temporanea che ritorna ai genitori nell'arco del colloquio, una rappresentanza che non ha mai nulla di istituzionale, che mai sottrae quel particolare bambino alla rete di rappresentazione e affetti che lo legano a quei particolari genitori. (Bernardini, 1994, p. 250-251)

Questi ultimi, in effetti, debbono avere piena coscienza delle loro responsabilità e del grande significato che hanno i loro comportamenti. Proprio per questo Bernardini conclude poco sotto: «vale di più la piccola mossa positiva operata da un genitore “quasi perfetto” o “sufficientemente buono”, come dicono i grandi della psicologia infantile, della più brillante delle indicazioni fornita da noi cosiddetti esperti e applicata passivamente dal genitore».

La presenza dei figli, d'altra parte, è prevista in casi eccezionali un po' da tutti i mediatori. Gli operatori GeA accentuano, forse, in misura particolare questa loro scelta, ma in definitiva anch'essi non escludono pregiudizialmente che un figlio, specialmente se grande, possa prendere parte a un incontro conclusivo. Certamente gli operatori di altre “scuole” tendono a distinguersi su questo aspetto, anche se è vero che la presenza dei figli è prevista solo in occasione dell'ultimo incontro e comunque quando essi siano adolescenti. Nell'ambito del “modello” proposto dal gruppo della Università Cattolica di Milano, ad esempio, la presenza dei figli è prevista alla fine del percorso, per illustrare loro i termini dell'accordo stipulato fra i genitori, in maniera da ascoltare la loro opinione; ovviamente, aggiunge giustamente Costanza Marzotto (1999b, p. 198), «senza gravare i minori di responsabilità che competono agli adulti». In effetti talvolta i bambini vengono caricati di responsabilità che non sono assolutamente loro e sottoposti a sofferenze psicologiche che potevano essere loro evitate. Questo avviene in particolare quando i due coniugi sviluppano una guerra accesa e perenne, mettendo nel mezzo i figli, fino a ottenere in taluni casi il risultato di una “scelta”.

Queste diverse posizioni sono ovviamente presenti anche in Toscana, come è possibile riscontrare dalle nostre interviste e come avevamo già avuto modo di vedere con la precedente indagine. Troviamo così la testimonianza di una mediatrice che sottolinea con forza che lei non coinvolge i bambini, perché

altrimenti si andrebbe più sul versante della terapia familiare. Devo dire che in tutti questi anni non c'è mai stata una situazione uguale all'altra, è quindi sempre un proporsi in maniera nuova, diversa, pur sapendo che c'è un percorso ben preciso, delimitato, attento, con argini chiari dove devi stare. Un'altra difficoltà, che ho notato, è che devi avere un'attenzione ferma al percorso perché il confine tra terapia e mediazione è molto sottile. Se capita di fare altro si fa una seduta di premeditazione che si apre e si chiude, dove si affrontano determinati argomenti per dare la possibilità alla coppia di esprimersi e a me per avere qualche dato in più rispetto al bagaglio che portano, perché loro hanno un bagaglio di coppia separata e uno di genitorialità. È necessario capire le risorse per poi riorganizzarli dopo la separazione per una vita diversa. Quindi il lavoro viene fatto sulla trasformazione delle relazioni familiari prima di tutto.

Ben altra posizione è quella di un altro intervistato, il quale così illustra il proprio comportamento professionale e quello dei colleghi che aderiscono alla medesima scuola:

non è che decidiamo noi di far intervenire i figli nella mediazione, lo decidiamo con loro, insieme alla coppia, tenendo conto dell'età dei figli, della loro capacità di poter reggere, di poter stare nella mediazione. Pensiamo che i figli, siccome fanno anche loro parte della famiglia, è bene che siano

sentiti, dunque, laddove è possibile li sentiamo, ma non nella prima fase. Li sentiamo soltanto nella fase finale, quando la coppia ha già trovato un ampio spazio di accordi, dove non c'è conflittualità, le tensioni si sono alleggerite, la coppia sta meglio. In questi casi facciamo intervenire anche i figli. Inoltre, prima facciamo tutto un lavoro con la coppia su come dirlo ai figli, quando, in che modo eccetera. Queste sono richieste che anche loro fanno, in particolar modo la mamma. Dunque, tra i parametri di cui noi teniamo conto troviamo *in primis* l'età in quanto se sono bambini troppo piccoli non è il caso di portarli in mediazione, però se sono bambini di quattordici, quindici, sedici anni possono essere inclusi nelle sedute di mediazione e l'abbiamo anche fatto.

Altri contesti mostrano di tenere comportamenti più improntati al pragmatismo, partendo da una valutazione del caso concreto che si ha di fronte, come nel caso livornese, laddove si rileva che

l'incontro con i figli è molto mirato e breve, specie se i bambini sono piccoli. Non viene fatto il gioco, il disegno, è una chiacchierata per liberarli dal peso del "gioco" in cui spesso vengono messi. Il messaggio che vogliamo dar loro è: "babbo e mamma vengono qui perché tengono a te, vogliono trovare degli accordi, smettere di litigare, se vi mettono in mezzo ditegli di andare a litigare alla mediazione". Questo è per tirarli fuori dal conflitto e mettere a conoscenza anche loro che i genitori fanno un percorso. Sono, così, autorizzati a dire "se state facendo questo percorso lasciatemi fuori dalle vostre liti". All'inizio avevamo molta paura a far venire i bambini, poi ci siamo rese conto che spesso sono di più le paure degli adulti che non quelle dei bambini. Loro comunque sono dentro, e se trovano un posto per poter dire ai genitori "basta" è importante.

Certo è che sarebbe molto interessante se potessimo realizzare una ricerca con cui poter ascoltare i figli di coppie divorziate e conoscere la loro percezione dell'evento. Fino a oggi, in effetti, possiamo contare su alcune testimonianze raccolte da psicoterapeuti che, verosimilmente, ci mettono però a disposizioni materiali parziali e – comunque – espressione di situazione di disagio evidente e conclamato. Altri bambini e ragazzi, magari anche più fragili e vulnerabili, non sono stati ascoltati, per ragioni di vario tipo, impedendoci, in questo modo, di conoscere le ragioni di coloro i quali subiscono l'evento della separazione. Anche per questo occorre conoscere meglio questo fenomeno, peraltro proprio dei nostri tempi, per poter attivare tutta una serie di misure che salvaguardino l'interesse dei bambini. Più in generale si tratta anche di investire nell'educazione alla vita di coppia, poiché – sempre più spesso – la mancanza di consapevolezza e riflessività mette repentinamente in crisi l'unione coniugale esplicitata nei diversi modi presenti nella nostra società.

L'educazione alla vita di coppia

Appare quanto mai utile, quindi, lavorare nell'ottica della prevenzione e proprio per questo la difficoltà del vivere insieme, che si traduce nell'aumento del numero di separazioni e divorzi, deve indurre alla organizzazione di attività formative, rivolte ai giovani, con cui favorire l'acquisizione di una maggiore consapevolezza di sé e della opportunità di impa-

rare dagli altri. Proprio per questo nell'ambito di questi interventi occorre lavorare molto sull'educazione alle relazioni, e riflettere sui temi dell'innamoramento e dell'amore e in particolare della comunicazione e del dialogo, avendo la possibilità di capire la necessità di negoziazione all'interno della coppia nel momento in cui insorgeranno i problemi della quotidianità. «La formazione al matrimonio – scrive Vanna Iori (2001, p. 171) – richiede capacità di confronto, di negoziazione, d'impiegare il conflitto costruttivamente, di elaborare la differenza di genere e i modelli ricevuti nella famiglia d'origine, in una nuova coprogettazione».

Occorre, in effetti, prevedere la diffusione di percorsi di educazione alla vita di coppia – in ambiente cattolico definiti di preparazione al matrimonio (Pati, 1995, p. 277-295) – affinché i giovani capiscano, in primo luogo, che vivere in coppia significa “perdere” qualcosa di sé e arricchirsi con l'altro nel rapporto di reciprocità. La necessità del “decentramento” è in effetti essenziale in un rapporto a due, che deve fondarsi sulla negoziazione quotidiana dei tempi di vita e delle scelte connesse al vivere insieme.

Il momento dell'innamoramento e le emozioni che si vivono nel periodo giovanile, prima della convivenza o del matrimonio, costituiscono un contesto assai fertile e dalle grandi potenzialità per educare alla “fiducia” nell'altro e all'etica del dono nei confronti del proprio compagno/a di vita e degli altri. Al di là delle questioni terminologiche, non si può, quindi, non essere d'accordo con Domenico Simeone (2000, p. 172) quando scrive che

Il fidanzamento è, potenzialmente, un periodo molto fecondo sotto l'aspetto pedagogico perché segnato da una particolare tensione educativa e morale verso traguardi esistenziali. I giovani, in virtù dell'esperienza di amore che vivono, sono spinti a misurarsi e a confrontarsi con l'originalità e l'unicità dell'altro, avviando un processo di educazione reciproca.

Per tutte queste ragioni, quindi, occorre andare quanto prima alla organizzazione di percorsi di educazione alla vita di coppia, gestiti all'interno dei consultori (Corsi, 2006) o all'interno della stessa scuola secondaria che, anche per questa via, potrebbe trovare un'occasione di rinnovamento. Questo impegno, fra l'altro può costruire un'occasione di rivitalizzazione degli stessi consultori familiari che, negli ultimi anni, sembrano limitarsi alla quasi esclusiva – seppur meritoria – funzione di educazione alla contraccezione.

Occorre, al contrario, che tali strutture si aprano a nuove esperienze, in grado di mettere in condizione coloro che decidono di vivere in coppia di saper gestire e arricchire continuamente le relazioni interpersonali. Proprio per questo è auspicabile un'attività consultoria preventivamente formativa e non già diretta a intervenire per risolvere il problema. Al riguardo si tratta anche di evidenziare l'opportunità di andare oltre il carattere tradizionalmente trasmissivo delle lezioni per consentire al contrario vere e proprie esperienze di apprendistato. A tale proposito scrive Mariagrazia Contini:

Per questo oltre a vere e proprie “lezioni” sul significato del progettarsi nella relazione, sull'impegno a promuovere in se stessi e negli altri la tensione alla differenza e cioè al superamento dei condizionamenti che, anche attraverso l'adeguarsi alla rassicurante prescrittività dei ruoli,

possono impoverire e banalizzano l'esistenza, si rende necessario un apprendistato. Al suo interno si dovrà sperimentare "l'essere-in-relazione", con quanto di positivo e di problematico vi è implicito, ma in una situazione educativa in cui le nostre scoperte e i nostri errori possano ricevere una pluralità di feedback – di volta in volta illuminanti o "perturbanti" – in un clima di accettazione e collaborazione tale da promuovere in noi una consapevolezza capace di operare scelte responsabili (Contini, 1993, p. 276-277)

La decisione di sposarsi o comunque di vivere con qualcun altro presuppone in effetti la necessità di conoscere e padroneggiare le diverse modalità relazionali, in maniera da non esserne vinti. Proprio per questo il consultorio familiare può fare molto in questa direzione aiutando i giovani a impadronirsi di conoscenze tali da metterli in grado di vivere consapevolmente questa nuova e fondamentale esperienza della loro vita. A tale proposito, nell'osservare la realtà odierna, pare anche utile chiarire che non può essere sufficiente fare riferimento ai corsi di preparazione al matrimonio organizzati dalle parrocchie. Pur costituendo infatti uno stimolo importante per tutti, è evidente che questi coinvolgono solo i giovani di orientamento cattolico, mentre il bisogno di "imparare" le relazioni è proprio di tutto il mondo giovanile (e non solo). D'altra parte gli stessi corsi prematrimoniali organizzati dalle parrocchie non appaiono soddisfacenti e lo stesso Luigi Pati (2001, p. 68) – forse il più attento studioso dei temi del "fidanzamento" del nostro Paese – non esita a evidenziarlo, sulla base di una serie di incontri di riflessione con studenti universitari, per i quali

al giorno d'oggi i corsi per fidanzati organizzati dalle parrocchie non sono affatto vissuti come risorsa, come occasione di cui la coppia può giovare per mettere a fuoco i propri progetti e le proprie scelte. Spesso sono percepiti come obbligo, a cui bisogna sottostare nel tempo in cui si decide di effettuare il grande passo dell'unione matrimoniale.

È d'altra parte vero che questo tipo di attività coinvolge solo una parte dei giovani italiani, visto l'aumento considerevole dei matrimoni civili e delle convivenze. Al contempo è facilmente osservabile come nei giovani genitori sia presente un diffuso senso di insicurezza, che non incide sulla possibilità di trasmettere ai figli senso dell'appartenenza, ma influenza invece la percezione di sé, in particolare riguardo l'assolvimento delle responsabilità genitoriali. Ecco quindi la necessità di una diffusa prospettiva di educazione familiare, che si avvalga e si alimenti di contesti dove i genitori possano crescere nella condivisione e nel confronto della esperienza genitoriale.

Conclusioni

La realtà dei servizi di mediazione familiare comincia, quindi, a essere presente in misura significativa anche in Toscana, dove, peraltro, occorre impegnarsi per una sua ulteriore qualificazione, non sottovalutando le resistenze che ancora esistono riguardo la sua diffusione. È infatti vero che molti, ancora oggi, sostengono che la separazione e il divorzio

devono già sottostare a un percorso giudiziale, che è comunque quello previsto dalla legge. Al contempo c'è anche chi vede nella mediazione un rischio per il membro più debole della coppia, generalmente la donna, che avrebbe tutto da perdere rispetto alla regolamentazione del tribunale. Alcuni, infine, giudicano la mediazione un sottoprodotto dell'intervento giudiziale, destinata, dunque, solo ad allungare un percorso che deve necessariamente trovare un suo esito in tribunale.

È evidente che queste posizioni, provenienti in particolare dal mondo giuridico, alimentano una tendenza – eguale e contrapposta – che tende ad affermare un ruolo solo formale del tribunale, che dovrebbe intervenire solo in ultimo quando i coniugi si sono messi d'accordo. Occorre allora sgombrare il campo da possibili equivoci, chiarendo che nessuno può permettersi di discutere l'essenziale ruolo di garanzia del sistema giuridico, rivendicando un'improbabile degiurisdizionalizzazione del diritto di famiglia. Lo scontro tra mediatori e giuristi, in effetti, non ha alcun senso, «tanto più – come scrive efficacemente Fulvio Scaparro (2006b, p. 81-82) – quando in questo scontro finisce con l'andare di mezzo la mediazione familiare che gli uni vorrebbero sostitutiva dell'intervento legale e gli altri modesta ancella del sistema legale stesso». Occorre, al contrario, ribadire che entrambi questi due ambiti hanno una loro specificità e promuovere un ulteriore rapporto di collaborazione tra il mondo della mediazione e quello degli avvocati, nell'interesse comune dei bambini e dei loro genitori che stanno vivendo una esperienza comunque dolorosa. Al riguardo riteniamo che la Regione Toscana potrebbe fare delle scelte importanti, affidando all'Istituto degli Innocenti il compito di organizzare, in diverse sedi della regione, degli incontri di sensibilizzazione, a cui far partecipare insieme giudici, avvocati, mediatori, psicologi, assistenti sociali, pedagogisti e comunque tutti quegli operatori dei servizi sociali ed educativi, pubblici e privati, che si occupano di bambini, ragazzi e famiglie.

Questo tipo di iniziativa potrebbe essere propedeutica anche a un'altra di cui si comincia a sentire il bisogno e che riguarda la necessità di verificare i risultati cui sono giunti i percorsi di mediazione. I mediatori che hanno risposto alle nostre intervistatrici hanno sempre affermato di avere ottenuto dei risultati positivi, riferendo le cause delle interruzioni alla conflittualità eccessiva esistente nelle coppie separande. Ovviamente non poteva che essere così. È però ipotizzabile procedere a verifiche più "oggettive" che, in ogni caso, non si basino unicamente sulle impressioni dei mediatori coinvolti nelle mediazioni oggetto di verifica. Questo lavoro potrebbe dare risultati importanti, anche alla luce di alcuni dati emersi da alcuni centri di mediazione familiare che hanno realizzato attività di analisi valutativa alla fine dei percorsi mediativi. In questi casi emerge come vi sia una correlazione positiva tra l'invio da parte di psicologi e psicoterapeuti (64%) e da assistenti sociali (57,8%) e meno positivi da parte dei legali (42,9%) (Marzotto, Tamanza, 2005, p. 394). Ovviamente è anche piuttosto semplice intuirne le ragioni, visto che chi ha già scelto l'avvocato vive molto più spesso una situazione conflittuale e che viene comunque percepita senza ritorno. Ma è evidente che portare "a regime" la questione della verifica consentirebbe di avere risultati su cui riflettere per migliorare e qualificare ulteriormente il servizio di mediazione familiare.

Nel riflettere sui risultati della nostra indagine siamo inoltre d'accordo con Fulvio Scaparro (2006b, p. 81-82) nell'individuare alcuni obiettivi che coloro i quali hanno a cuore la mediazione familiare dovrebbero avere ben chiari e perseguire:

- l'identificazione del ruolo professionale del mediatore familiare;
- la definizione degli standard di formazione e di supervisione della pratica;
- l'impegno di tutti i mediatori ad attenersi a un comune codice deontologico;
- il riconoscimento dei percorsi di formazione adeguati e necessari per garantire un servizio di mediazione familiare di elevata qualità.

In primo luogo, in effetti, si tratta di lavorare per definire in maniera più precisa la stessa identità professionale del mediatore: taluni pensano infatti a una professionalità esclusiva, mentre altri – fra cui chi scrive – propendono per lo svolgimento della funzione da parte di professionisti già attivi nei servizi, quali psicologi, assistenti sociali, pedagogisti, ecc. Fra l'altro questa seconda soluzione appare anche la più realistica, come emerge anche dalla realtà toscana, dove le mediatrici dei servizi pubblici sono nella stragrande maggioranza assistenti sociali e psicologhe già attive nei servizi sociali.

Ovviamente in questo modo risalta la questione dell'integrazione tra i diversi servizi e la necessità di avere chiara la specificità di ognuno di essi, così come si evidenzia il problema del rapporto tra la mediazione e le altre forme di intervento quali la consulenza, la terapia o altre forme di sostegno psicosociale alle famiglie in crisi. Appare infatti necessario promuovere una campagna di sensibilizzazione che faccia chiarezza nel mondo giuridico e nella più complessiva opinione pubblica. Anche nel mondo dei servizi, peraltro, non mancano situazioni dove la consapevolezza delle diversità non è pienamente diffusa, come dimostrano alcuni passaggi della nostra stessa ricerca.

Personalmente siamo convinti che ci si debba preoccupare in particolare di chiarire la profonda differenza che deve esistere tra la mediazione familiare e la terapia familiare. Proprio per questo – come ho affermato in più occasioni – sono convinto della opportunità che il mediatore non sia preferibilmente uno psicologo clinico ma, semmai, uno psicologo sociale, per evitare che nella pratica – in contraddizione anche con i principi enunciati – una medesima persona svolga interventi di mediazione e di terapia con le stesse coppie.

Tale dato – che al lettore disinteressato può sembrare un ossimoro – è invece emerso con chiarezza nell'ambito di un'altra interessante ricerca che, a differenza della nostra, ha preso in esame gli interventi di mediatori sia pubblici che privati. In questo secondo caso il rischio di sovrapposizione è assai più presente e talvolta viene anche teorizzato o almeno giustificato, come in questa testimonianza riportata da Isabella Quadrelli (2005, p. 145):

Pur a volte essendo la mera demarcazione tra mediazione e psicoterapia molto sfumata, occorre una demarcazione tra mediazione e una definizione a livello formale, nel senso che la mediazione non è terapia, mentre la psicoterapia sì. Però io sono un terapeuta e faccio la mediazione e nel momento in cui faccio la mediazione farò anche della mediazione sicuramente. È una distinzione a livello formale.

Nell'ambito di quella ricerca sono state raccolte diverse altre riflessioni dello stesso tenore, che hanno portato Isabella Quadrelli (2005, p. 146) a scrivere che

queste affermazioni sono utilizzate per giustificare una pratica della mediazione che, sia nei presupposti teorici che organizzativi, si colloca all'interno di un contesto connotato in senso fortemente terapeutico. Nell'ambito della stessa struttura sono infatti disponibili interventi di terapia, consulenza e mediazione e spesso lo stesso professionista si propone, alla stessa coppia, come terapeuta e poi come mediatore. In questi contesti la distinzione tra mediazione e terapia appare molto sfumata.

Il problema, peraltro, non può essere individuato nell'esistenza di centri integrati di servizi per le famiglie, bensì nel fatto che un medesimo professionista sovrapponga gli interventi. Ed è ovvio che in uno studio personale privato il rischio è altissimo, mentre la presenza di più professionisti, costituisce una garanzia della differenziazione degli interventi, che dovrebbe essere assicurata, peraltro, anche dal rispetto del codice deontologico dei mediatori. Per non rischiare, però, occorre che il servizio pubblico faccia la sua parte e assicuri anche una forma di monitoraggio di quello privato, coinvolto in un percorso di riflessione che si configura anche come supervisione e formazione in servizio. Nel processo di legittimazione del servizio di mediazione occorrerà, in effetti, giungere alla istituzione di una qualche forma di autorizzazione all'esercizio della professione, in maniera da assicurare il rispetto dei requisiti minimi di qualità.

Anche per queste ragioni, d'altra parte, ho anticipato la mia personale propensione a che il mediatore possa provenire da una serie differenziata di ambiti professionali: assistente sociale, pedagogo, psicologo, ecc. Questo, fra l'altro, potrà consentire di evidenziare con più chiarezza l'assoluta "normalità" del percorso di mediazione familiare, che non si riferisce certamente a comportamenti patologici ma a scelte di vita certamente dolorose ma oggi assolutamente normali.

Tale sottolineatura, fra l'altro, porta di nuovo a riflettere sulla identità del mediatore familiare, che a mio modo di vedere, come avevo scritto esplicitamente nelle conclusioni alla precedente ricerca:

deve essere un professionista "senza camice", la cui autorevolezza nasce dai comportamenti reali e non dall'appartenenza a una qualche casta; allo stesso modo egli deve essere disponibile all'ascolto e votato in primo luogo alla valorizzazione delle risorse dei genitori. Paradossalmente il mediatore più bravo è quello che, alla fine del percorso, riesce a rendere inutile la propria presenza. (Toscana, Istituto degli Innocenti, 2002, p. 84)

Non è un caso, in effetti, la scelta di considerare la mediazione familiare un contesto di educazione familiare, teso, appunto, alla valorizzazione delle risorse genitoriali e alla promozione delle capacità decisionali delle persone.

Gli operatori toscani impegnati nella mediazione familiare dimostrano peraltro di avere una loro cultura specifica, che talvolta portano a livelli estremi, per la volontà di "distin-

guersi" a livello di "scuole", anche se rispetto alla ricerca di cinque anni or sono tali asperità "ideologiche" paiono molto più sfumate. In ogni caso persiste – e tutto sommato è anche positivo – un forte spirito di "appartenenza" alle diverse scuole di formazione, che si esplicita in particolare riguardo le differenti scelte a proposito della mediazione "globale" o "parziale" oppure riguardo la presenza dei figli nel percorso di mediazione.

Anche per questo un intervento importante che la Regione Toscana potrebbe realizzare, avvalendosi dell'Istituto degli Innocenti, è quello di promuovere un coordinamento tra le diverse "scuole" attive in Toscana sia direttamente che indirettamente, tramite la formazione dei mediatori che operano nei diversi contesti. Questa attività di coordinamento, fra l'altro, sarebbe essenziale ai fini della costruzione di un sistema integrato dei servizi di mediazione familiare, dove hanno maggiori difficoltà a evitare la commistione tra i diversi tipi di intervento, poiché – evidentemente – si pone anche il problema della sopravvivenza. In ogni caso il confronto tra servizi di diverso tipo può essere assai utile ai fini della qualificazione della mediazione familiare e della sua irrinunciabile diffusione, misura imprescindibile di una politica che voglia sostenere realmente le famiglie e la cultura della genitorialità matura e responsabile.

Bibliografia

Barbagli, M., Saraceno, C.

1998 *Separarsi in Italia*, Bologna, Il mulino

Bernardini, I.

1994 *I bambini e la mediazione familiare*, in Ardone, R., Mazzoni, S. (a cura di), *La mediazione familiare. Per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Milano, Giuffré, p. 247-251

1995 *Finché vita non ci separi*, Milano, Rizzoli

1997 *La pratica della mediazione familiare e l'esperienza del Centro Ge.A. di Milano*, in Schettini, B. (a cura di), *Teoria e metodologia della mediazione familiare*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, p. 89-101

2002 *La mediazione familiare: uno strumento al servizio delle responsabilità*, in Toscana, Istituto degli Innocenti, *Confronti sulla mediazione familiare*, a cura di Enzo Catarsi, Firenze, p. 37-44

Bogliolo, C.

2002 *Bambini e divorzio*, in Toscana, Istituto degli Innocenti, *Confronti sulla mediazione familiare*, a cura di Enzo Catarsi, Firenze, p. 57-68

Busellato, G.

1997 *Il ruolo e la formazione dell'assistente sociale nella mediazione familiare*, in Schettini, B. (a cura di), *Teoria e metodologia della mediazione familiare*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, p. 139-153

Buzzi, I.

1992 *Storia e prospettive della mediazione familiare*, in Quadrio Aristarchi, A., Venini, L. (a cura di), *Genitori e figli nelle famiglie in crisi*, Milano, Giuffré, p. 163-213

Catarsi, E.

2008 *Pedagogia della famiglia*, Roma, Carocci

Ceccatelli Gurrieri, G.

2007 *Le famiglie in Toscana: tendenze e fenomeni*, in Toscana, Istituto degli Innocenti, *Le politiche per l'infanzia, l'adolescenza e le famiglie in Toscana. Dall'analisi della condizione alla programmazione degli interventi. Rapporto 2007*, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 21-40

Cigoli, V.

1998 *Psicologia della separazione e del divorzio*, Bologna, Il mulino

Contini, M.G.

1993 *Ruoli e relazioni nell'educazione e prevenzione familiare*, in Cusinato, M., Tessarolo, M. (a cura di), *Ruoli e vissuti familiari. Nuovi approcci*, Firenze, Giunti, p. 261-277

Contri, F.

1994 *La ridefinizione delle relazioni familiari nella separazione coniugale: il ruolo dell'avvocato*, in Ardone, R., Mazzoni, S. (a cura di), *La mediazione familiare. Per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Milano, Giuffré, p. 126-132

Corsi, M.

2006 *Educazione familiare e consultori*, in «Rivista italiana di educazione familiare», 2, p. 38-49

Corsi, M., Sirignano, C.

1999 *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Milano, Vita e Pensiero

Dallanegra, P.

1998 *Cambiamenti familiari, continuità genitoriale e servizi per l'esercizio del diritto di visita*, in Marzotto, C., Dallanegra, P. (a cura di), *Continuità genitoriale e servizi per il diritto di visita. Esperienze straniere e sperimentazione in Italia*, Milano, Vita e Pensiero, p. 23-27

De Bernart, R., Mazzei, D.

1998 *Tra mediazione globale e mediazione parziale: un percorso diverso*, in «Connessioni», 4, p. 135-143

Gaiotti, L., Mierolo, G.

1998 *Quando "la soluzione" può diventare il "problema"*, in «Minori giustizia», 1, p. 80-87

Galli, N.

2007 *L'affido condiviso: «uguaglianza e solidarietà»*, in «Pedagogia e Vita», 3-4, maggio-agosto, p. 62-82

Guida, M.A. (a cura di)

2006 *I figli dei genitori separati. Ricerca e contributi sull'affidamento e la conflittualità. Atti del Convegno. Milano, 8 ottobre 2005*, Milano, CAM/Franco Angeli

Iori, V.

2001 *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*, Brescia, La scuola

ISTAT

2006 *Strutture familiari e opinioni su famiglie e figli*, Roma, ISTAT

2008a *Evoluzione e nuove tendenze dell'instabilità coniugale*, Roma, ISTAT

2008b *L'affidamento dei figli minori nelle separazioni e nei divorzi*, Roma, ISTAT

Maglietta, M.

2006 *L'affidamento condiviso dei figli*, Milano, Franco Angeli

Malagoli Togliatti, M.

1998a *La mediazione familiare*, in Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *Figli di famiglie separate e ricostituite*, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 7-18 (Pianeta infanzia, 4)

1998b *La mediazione familiare come intervento di sostegno alla relazione genitori-figli*, in «Famiglia e minori», 19, p. 77-97

Mannino, A., Valva, G.

2005 *Analisi critica relativa a studi e ricerche sull'affidamento congiunto*, in Malagoli Togliatti, M. (a cura di), *Affido congiunto e condivisione della genitorialità*, Milano, Franco Angeli, p. 77-92

Marzotto, C.

- 1997 *La formazione del mediatore familiare. Competenza o nuova professione?*, in «Famiglia oggi», 11, p. 14-21
- 1999a *Transizioni familiari e nuovi servizi per il legame sociale*, in «Sociologia e politiche sociali», 1, p. 81-100
- 1999b *Il setting di lavoro e le fasi del processo. Possibili modelli organizzativi per la mediazione familiare*, in Marzotto, C., Telleschi, R. (a cura di), *Comporre il conflitto genitoriale. La mediazione familiare: metodo e strumenti*, Milano, Unicopli, p. 193-204
- 2007 *Per una storia della mediazione familiare*, in «Mediazione familiare sistemica», 2, p. 32-42

Marzotto, C., Tamanza, G.

- 2005 *La mediazione familiare in Italia*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Bologna, Il mulino, p. 377-400

Mattavelli, G.

- 1994 *La mediazione familiare al Centro GeA. Opzioni e differenze*, in Bernardini, I. (a cura di), *Genitori ancora. La mediazione familiare nella separazione*, Roma, Editori riuniti, p. 61-89

Pappalardo, L.

- 1997 *La consulenza tecnica d'ufficio*, in «Famiglia oggi», 11, p. 42-47

Parkinson, L.

- 2003 *La mediazione familiare. Modelli e strategie operative*, Trento, Erickson

Pati, L.

- 1995 *La politica familiare nella prospettiva dell'educazione*, Brescia, La scuola, 1995
- 2001 *Riflessioni di un gruppo di giovani sui corsi di preparazione al matrimonio e alla famiglia*, in «La famiglia», 210, p. 66-70

Pollina, G.F.

- 1997 *Mediazione familiare: origini e sviluppo*, in «Consultori familiari oggi», 2, p. 16-23

Resta, E.

- 2001 *Giudicare, conciliare, mediare*, in Scaparro, F. (a cura di), *Il coraggio di mediare*, Milano, Guerini

Ronfani, P.

- 1999 *La mediazione familiare: vecchi e nuovi problemi*, in «Minori giustizia», 4, p. 102-118

Sacchetti, O.

- 2002 *Il servizio di mediazione familiare nell'ASL 11: lo sviluppo di un servizio in ottica preventiva*, in *La mediazione familiare come tutela del minore (Atti della giornata di studio (Empoli 31 maggio 2002))*, Empoli, Servizio sanitario della Toscana - AUSL 11, p. 21-32

Saraceno, C.

- 1997 *Famiglia, crisi e tutela della genitorialità. Note sulla situazione italiana e europea*, in Magistrali, G. (a cura di), *Riscoprirsi genitori. La realtà dei nuclei monoparentali, gli interventi di mediazione familiare*, Milano, Unicopli, p. 17-26

Scaparro, F.

- 2003 *La bella stagione. Dieci lezioni sull'infanzia e sull'adolescenza*, Milano, Vita e Pensiero
- 2004 *La mediazione familiare: un percorso bibliografico*, in «Rassegna bibliografica», 1, p. 5-34
- 2006a *La forza di una mediazione non obbligatoria*, in Guida, M.A (a cura di), *I figli dei genitori separati. Ricerca e contributi sull'affidamento e la conflittualità. Atti del Convegno. Milano, 8 ottobre 2005*, Milano, CAM/Franco Angeli, p. 275-280
- 2006b *Il minore e la mediazione familiare in Italia*, in «Mediaries», 7, p. 77-88
- 2008 *Separati ma insieme. A tutela dei ragazzi*, in «Corriere della Sera», 3 giugno, p. 36

Schettini, B.

- 1997 *Teoria e metodologia della mediazione familiare*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice
- 1998 *La mediazione familiare come pratica psicopedagogica*, in «Rassegna di servizio sociale», 1, p. 40-67
- 2002 *La funzione educativa della pratica di mediazione familiare*, in Toscana, Istituto degli Innocenti, *Confronti sulla mediazione familiare*, a cura di Enzo Catarsi, Firenze, Istituto degli Innocenti, p. 69-90

Simeone, D.

- 2000 *Educare all'amore: il fidanzamento come occasione di crescita per i giovani*, in Pati, L. (a cura di), *La giovinezza, un nuovo stadio per l'educazione*, Brescia, La scuola

Toscana, Istituto degli Innocenti

- 2002 *La mediazione familiare in Toscana*, di Enzo Catarsi, Firenze, Istituto degli Innocenti

Troisi, C.

- 2008 *La mediazione familiare nell'applicazione della recente legge sull'affidamento condiviso*, in «Famiglia e diritto», 3, p. 267-273

Vindelov, V.

- 1991 *Il diritto di famiglia in Danimarca*, in Pocar, V., Ranfagni, P., *Forme delle famiglie, forme del diritto*, Milano, Franco Angeli, p. 57-68

*Finito di stampare nel mese di giugno 2009
presso la Litografia IP, Firenze*

